RIME

DI

TORQUATO TASSO.

RIME

DI

TORQUATO TASSO

CON EMENDAZIONI

DI MANO DELLO STESSO AUTORE

LA PIÙ PARTE INEDITE.

MILANO,

DALLA TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

1856.

ALL' AVVOCATO

LEOPOLDO BOLDI

ALESSANDRO LUCINI PASSALAQUA.

Milano, il 1.° di Gennajo 1856.

Fra i pensieri, che si presentano alla mente nel primo giorno dell'anno, e che chiamano a qualche speciale meditazione, io pure in questo dì considerai quanto fa bene colui, che sciogliendosi possibilmente dalle occupazioni meno gradite, si rivolge ad altre che siano di prospero auspicio all'annata che comincia.

Fu allora che mi risolsi ad incitare Lei a riprendere gli studii prediletti della sua giovanezza, dimenticando per poco tempo le sue gravi cure legali, memore io sempre del discorso seco Lei tenuto qualche anno fa intorno all'esemplare stampato di parte delle Rime di Torquato Tasso postillato dalla stessa mano dell'infelice e grande poeta. Ella sa, che, circa sette lustri sono, quel piccolo volume era stato per pochi bajocchi comperato presso un librivendolo da banchetto nella piazza Navona in Roma, e che poi venne in mio possesso.

Ecco un lavoro degno di Lei: la ripubblicazione di di questo volumetto colle accennate postille.

E se Ella mi dicesse, che alla gloria luminosa del Tasso non torna punto necessaria questa nuova luce, Le risponderei, che sarà sempre un tributo di cui l'animo nostro sente bisogno verso il grande poeta, che morto la vigilia del giorno, in cui l'attendeva l'alloro in Campidoglio, ebbe fregiata dalla corona la bara; ma avrebbe dovuto prima ricevere il diadema del martirio da lui guadagnato co' suoi lunghi e immeritati patimenti.

Se ne valga dunque a questo scopo: così resterà pure colle sue illustrazioni nella mia famiglia una cara ricordanza delle sue cognizioni filologiche, ed un pegno dell'amicizia che da tanti anni ci lega.

Se le cose moleste sono da pareggiarsi a quelle di natura aspra e selvaggia, che non danno che triboli e spini, invece quelle di codesta specie ponno col di Lei mezzo promettermi per la vicina primavera un corredo de' più bei fiori.

PREFAZIONE.

Il mio buon Amico, che tiene queste poesie, volendo stamparle, ha commesso a me di curarne la edizione. Con questo ufficio tanto diverso dalle mie consuete occupazioni io credo, che mentre egli mi dava una prova novella di amorevolezza, abbia pure mirato a ricordarmi la necessità di congiungere colla Giurisprudenza la coltura delle Lettere: e ben a ragione, se si considera quanto quella abbisogni di queste a formare ed esprimere i suoi dettati in quel modo, che solo è degno di lei. Ond'io, se mi sono sempre rammaricato della pochezza del mio profitto in sì begli studi, tanto più di presente men dolgo, quanto più la raffiguro con questo esperimento, che tuttavia per la debita mia osservanza ed affezione a chi me ne ha onorato ho assunto con molto piacere.

Giaceva Torquato Tasso or ammalato, or prostrato e d'animo e di corpo; giaceva nello squal-

lore della prigione, e della povertà; e intanto avidi stampatori si arricchivano coi frutti delle sue veglie, mandandoli arbitrariamente in luce. E si fosse almeno limitata qui la laida loro frode! Intenti ad usurpargli l'avere, non si mettevano pur in pensiero di contaminargli la fama. Imperciocchè e per la fretta della stampa, e per la imperfezione dei manoscritti o carpiti, o ricopiati alla rinfusa, lasciavano andare sconci, scorretti e mutilati in più guise versi e prose, che quella mente divina aveva creato di tutto punto.

A questo modo nell'anno 1581 si stampò in Venezia un volume intitolato *Rime del sig. Torquato Tasso, parte prima, insieme con altri componimenti;* e vi si ristampò nell'anno seguente colla giunta della seconda parte. Quindi Giambattista Guarini trascelse da quel guazzabuglio le poesie, ch'egli reputò migliori, ne riempiè le lacune, vi emendò i guasti dei versi e delle frasi, e le diede fuori col titolo *Scelta delle Rime del Signor Torquato Tasso, Parte I, in Ferrara per Vittorio Baldini,* 1582, dedicandole, sotto nome dello stampatore, a Madama Lucrezia d'Este, Duchessa di Urbino (1).

Di tale edizione, circa un trent'anni fa; vennero alle mani di chi ora li pubblica i primi quinternetti progredenti sino alla pagina 56, con una interruzione però dalla pagina 40 alla 49, e tutti pieni di emendazioni. Sulle quali il precedente possessore avendo consultato Letterati distintissimi, ne riportò essere tutte autografe del Tasso, tutte bellissime, inedite la più parte, e da potersene assai giovare una nuova edizione (2).

Ed in vero il Guarini fece quella edizione di tutto suo capo, non avendo mai degnato pur di una visita nella sventura della prigione quel Tasso, al quale si era professato cotanto amico nelle prosperità; e pare ch'egli sia stato più intento ad aggradire alla Corte colla dedica di un libro sommamente applaudito, che a favorir l'Autore col purgare i suoi scritti dalle sconcezze degli altri editori. Nè per valente ch'egli fosse in poesia poteva indovinare in tutto e per tutto le intenzioni del Tasso, e non trascorrere talvolta in cose, che questi stimasse poi di dover rifiutare (3).

D'altra parte è noto, che il gran Torquato, a perfezionamento delle sue opere, soleva, dopo che erano pubblicate, e benchè fossero già per sè

ammirate da tutta Italia, esercitarvi di nuovo la penna e l'ingegno. Sicchè in più biblioteche e pubbliche e private vi sono esemplari, qual di rime, e qual di prose, così emendati da lui. Il Serassi, che con altri biografi ce ne dà notizia, si gloria di possedere « come un caro giojello la Parte terza « delle rime e prose del Tasso stampata in Ve- « nezia dal Vasalini nel 1583 in 12°, *tutta piena « di correzioni, e di mutazioni di mano del- « l'Autore* » (4).

Volendo poi fare qualche diligenza per vedere quante e quali delle presenti emendazioni fossero veramente inedite, io riscontrai meglio che seppi, oltre ad alcune stampe antiche delle Rime del nostro Torquato, quelle eziandio, che, a mia notizia, si hanno oggidì per le più accurate, come sono l'ultima della Società tipografica dei Classici Italiani in Milano, e quella del Capurro in Pisa (5). Vi ho dunque trovato qua e là racconciamenti, che corrispondono al presente autografo. Ma o sono di parole isolate, o, cadendo sopra intieri costrutti, sono non di rado incompiuti. In altri luoghi, ed anche dei più rilevanti e preziosi, mancano totalmente.

Donde avvenga, che tutte essendo riunite in un medesimo esemplare queste emendazioni, non sieno pur tutte uscite in luce, mi pare non difficile spiegarlo. Ho già accennato, come e versi e prose, di mano in mano che il Tasso ne componeva, gli venivano stampati furtivamente e con precipitazione; talchè riuscivano poi guasti e manchi in più modi. Quella edizione stessa delle Rime, che il Tasso, grato dei munifici e cordiali trattamenti avuti nella corte Ducale di Mantova dopo la sua liberazione, sollecitava nel 1591 con ogni cura per dedicarla alla Duchessa, e che finalmente si pubblicava in Brescia nel 1593, è nondimeno stata (dice il Serassi) *molto scorretta*, e, *quel che più importava*, *manchevole di una corona di sonetti*, *e della canzone della Fama* (6). Nessuna maraviglia adunque, che anche questo autografo, caduto per avventura sott'occhio di alcuni dei vecchi editori, corresse egual sorte; e che profittando chi d'una, e chi d'altra delle emendazioni in esso contenute, lasciassero intatta la parte non pur maggiore, ma migliore. E vie più mi confermo in questa opinione al vedere, che bene spesso quegli editori sono altresì di-

scordi tra loro e nel numero, e nel modo, circa i luoghi emendati. Gli editori moderni poi mal potevano supplire al difetto degli antichi, essendo mancata la opportunità dell'autografo, passato in altra libreria, ch'essi ignoravano. Laonde gli editori milanesi, se manifestarono di confidare, che la loro ristampa dovesse per le fatiche spesevi essere giudicata migliore delle precedenti, pure soggiunsero, che la reputavano lontana dalla perfezione, che desideravano, e conchiusero: « nè « ciò sarà mai conseguito infino a tanto che non « vengano in abile mano così *le proprie corre-* « *zioni di Torquato* già possedute, o vedute dal « Serassi, come i *diversi autografi*, che si con- « servano in varie librerie » (7).

Questo voto è ora adempiuto pei componimenti compresi nel presente volumetto. Sopra di essi non v'ha più nè dubbi, nè bisogno di critica, di riscontri, od altre fatiche. Il Tasso medesimo col suo stesso carattere, e con grande cura in tutte le pagine dalla prima all'ultima, correggendo e migliorando i moltissimi passi ch'egli ne stimò suscettivi, e lasciando gli altri come trovavansi, ha dato a divedere, che tutto il

volume, e tutti e singoli quei componimenti nel loro stato presente si ebbero, e si tennero da lui per approvati, e per propri e sinceri. E fortunatamente sono essi una buona metà di quelli, che il Guarini aveva giudicati i migliori, e perciò raccolti e posti innanzi nella prima parte della sua edizione (8).

Quanto al pregio dei miglioramenti recativi dal Tasso, io non mi arrogo di entrar giudice fra i giudici competenti, che già ne sentenziarono. Accennerò nondimeno le cose, che più mi occorse di notarvi.

E primamente è mirabile lo studio continuo, che vi si riscontra di ridurre al vero ed al naturale tutto ciò, che nella stampa era corso di concettoso ed artificiato. Fosse l'acutezza dell'ingegno esercitata in istudi sottili, o la forza della moda, che di quei tempi cominciava a viziare il gusto in fatto di lettere, certo è, che anche il Tasso di primo tratto si lasciava talvolta andare in siffatte mende. Ma è pur certo, che il fino e retto suo giudizio, subentrato che fosse alla foga della dettatura, sapeva tosto accorgersene, e porvi riparo. Con questo pregio concorre un altro non

minore; ed è l'accrescimento, che con quelle emendazioni si è recato di delicatezza, o nobiltà alle immagini; di eleganza, o proprietà, o chiarezza alla dizione; di armonia, od acconcezza, o disciollura al verso.

E questa cura, che molta ed assidua vi è in tutto il libro, cresce, e si rianima ancor più ovunque si tratti della Principessa Eleonora sorella del Duca di Ferrara Alfonso II d'Este. Così (per esempio) il sonetto *Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa*, che già era in tanto grido di perfezione, l'ingegnoso e caldo Poeta lo ha riabbellito di tal guisa, che io non saprei qual altro gli possa venire a paragone in quel genere di argomenti: e nella magnifica canzone *Mentre, che a venerar movon le genti,* oltre allo sforzo di dar nuovo splendore a tratti già splendidissimi in lode di quella principessa, pervenuto agli ultimi due versi, dove (alla foggia, che il Petrarca denota Laura) aveva nominato Eleonora, egli tornò a lavorarvi intorno con industria, e finalmente vi scolpì quel nome in una forma la più nobile e graziosa (9).

Da ciò mi nasce un pensiero, che mi arrischierò di enunciare, comunque valer possa.

Ognun sa le dubbiezze, che dal tempo del Tasso infino ad oggi alcuni critici circospetti hanno destate, e destano circa gli amori di lui colla principessa Eleonora. Sa parimenti ognuno, come da qualche scrittore gli si faccia carico, che, dove al morir delle persone a lui care egli ne onorava la memoria con rime, o prose appassionatissime, non abbia scritto cosa alcuna nè dell'uno, nè dell'altro genere in morte di Eleonora, la quale, anche prescindendo dagli amori, ben era degna, ch'egli la celebrasse più d'ogni altro e per le esimie di lei doti, e pei molti e grandi beneficii, che ne aveva ricevuti (10). Or non potrebbesi per avventura trarre dal presente autografo qualche lume a schiarimento di entrambi quei punti (11)?

Quando vi sono documenti, insegna non meno la logica dei Letterati, che dei Giureconsulti, che innanzi tratto si deve a quelli risguardare. Il Manso pel primo, seguendo questa regola, ha svolto con sottile analisi molte poesie sopra la principessa Eleonora, come ha pur fatto delle altre sulle altre due Eleonore, delle quali similmente erasi divulgato, che il Tasso fosse inva-

ghito. E la cosa si riduce in termini, da credere non senza ragione, che l'amor vero ed ardentissimo, ma onesto, fosse propriamente per la principessa, e che il cauto Poeta, per nasconder questo, simulasse di amare le altre (12).

Tra le poesie considerate dal Manso vi è la mentovata canzone *Mentre, che a venerar movon le genti*, nella quale il buon Torquato (sfuggitagli in quell'estro la cautela) dichiarò apertamente, essere stato preso d'amore per la principessa fin dal primo vederla. Pertanto, se a questa dichiarazione si aggiungono le sollecitudini, colle quali più anni dopo egli ripigliava quella canzone, e distintamente vi vagheggiava e coltivava le lodi e il nome della principessa medesima, non pare egli, che si convalidi sempre più l'argomento della verità ed ardenza di quell'amore?

E non è forse ciò stesso anche un supplemento amplissimo alla mancanza di nuovi canti per l'amata Eleonora dopo la sua morte? Per tacere di tant'altri, qual monumento più solenne di quella canzone poteva erigerle il Tasso? E come poteva egli soddisfar meglio a quell'estremo tri-

buto, che con istudiarsi, appunto dopo la morte di lei, di dare nuovo lustro a tale monumento? Oltre a ciò conviene notare, che quando morì Eleonora, il Tasso era carcerato; e si susurrava, che altra delle cagioni del suo imprigionamento fosse pure il sospetto nato nel duca Alfonso degli amori del Poeta con lei. Il povero Torquato adunque, a non volere con inopportuni elogi pubblici correre il pericolo di rincrudire la tristissima sua condizione, doveva di necessità tenersi in silenzio, ed isfogare di nascosto la sua passione, lavorando intorno ai componimenti già fatti per la persona da lui diletta (13).

Ora per parlare del modo tenuto in questa edizione, si stampò da un lato il testo vecchio, e dall'altro lo stesso testo avente ai loro luoghi le emendazioni in carattere diverso. Onde può il lettore scorgere a un tempo il valore d'ogni emendazione, così nella sua connessione col restante del componimento, come in confronto colla prima dettatura. Quando sopra un passo emendato s'incontrarono una o più varianti, si collocarono a piè di pagina, accennandovisi quali paressero rifiutate dall'Autore, e quali apprezzate. Insomma

si operò, che apparisse nella edizione tutta la solerzia impiegata dal Poeta nel testo. Finalmente vi si fece qualche cenno dell' argomento dei componimenti, dove pareva necessario per la loro intelligenza.

Saranno forse queste diligenze per sembrare ad alcuno troppo minute, ed anzi frivole ed oziose massimamente presso coloro, i quali abusando di certe dottrine d' oltramonte e d' oltramare, vogliono ora con queste insegnare il buon gusto nella patria di Dante e del Tasso. A loro giudizio

« *Questa libera età non vuol pastoje*,

ed è un poeta chi

« . . . . *in poco d' ora*
« *Detta quanto la man scrive sul foglio* » (14).

Come dunque ponno essi far buon viso nel beato secolo XIX ad uno scrittore di quasi tre secoli addietro, ed approvare che si spenda il tempo nell' indagarne e riferirne in istampa ogni minima coserella ?

Ascoltiamo un giudizio di uno dei più insigni Maestri di quelle stesse nuove dottrine. « Nelle poe-

« sie liriche del Tasso avvi un ardore di pas-
« sione, ed una ispirazione del più infelice amore,
« che più dell'Aminta (tutto pieno anch'esso di
« ardente amore) ci guida alla sorgente di quelle
« belle invenzioni. . . . . Il Tasso è in
« tutto e per tutto un poeta di sentimento; e,
« come l'Ariosto è continuamente pittoresco, così
« sulla lingua e sul verso del Tasso è diffu-
« sa un'incredibil magia di musicale bellez-
« za » (15).

Un Poeta italiano, che ha valicato i secoli formando la delizia e la maraviglia non solo della sua nazione, ma di tutto il mondo civile, e che obbliga tuttora a parlare di sè in tale forma un sommo Scrittore straniero, tanto indipendente, e tanto discorde di principii, merita bene, che se ne curino in Italia gli Italiani, e che contribuiscano, ognuno secondo sua possa, a rimettere nel debito splendore i tesori letterari, che ci ha lasciati (16).

Che poi siensi conservate tutte le varianti, e quelle eziandio, che manifestamente appajono rifiutate dall'Autore, io lo credo giustificato abbastanza da due buone ragioni. L'una, di confer-

stare coll'esempio di sì grand' Uomo nei giovani, che leggessero questo libretto, la verità e la importanza del precetto oraziano di non istancarsi della lima. L'altra, di offerire un esercizio di buon gusto, dando loro a vedere quanti modi e pensieri un uomo tale mettesse alla prova in un medesimo argomento, e quali poi di grado in grado egli andasse preferendo.

Ma per dire tutto, la pubblicazione di questo autografo non è solamente un servigio, che rendere si voglia alle lettere italiane.

Ogni cuore educato appena a gentilezza non può, senza straziarsi, rammentare come il povero Torquato già ne'suoi primi anni sia stato coll'esilio, e poi colla perdita dei beni, rimeritato della fede tenuta dal suo padre al proprio Principe; come, toccata poscia quella prosperità, che gli veniva da'suoi studi, dal suo ingegno, e dalla sua virtù, gli abbiano congiurato contro un Montecatino, un Pigna, un Giraldini, un Maddalò, un Bertazzolo, un Salviati, un de Rossi, il Guarini stesso, e molt'altri invidiosi, *tutta canaglia di arroganti eruditi*, dice con enfasi generosa il Zuccala (17), ed or l'uno, or l'altro, or parecchi

insieme, or direttamente, ora per opera di man-
datari, gli abbiano tese quelle insidie, macchinate
quelle calunnie, tessute quelle critiche, recati
quei danni, che a perpetuo loro vituperio ci si
trasmisero dai biografi, e che lo trassero in quella
infelicità, che a tutti è nota. Ma ciò che ne stra-
zia ancor più si è, che un Duca di Ferrara, che
pur professava di favorire le lettere, e vedeva
apprestarglisi dal Tasso con uno stupendo poema
una splendida immortalità, invece di proteggerlo
dai nemici, de' quali doveva tanto più conoscere
le inique arti, dappoichè molti di essi erano suoi
cortigiani, l'abbia lasciato in loro balía, quindi
rinchiuso in carcere per oltre sette anni, gettando
nell'ultima abbiezione, ed affrettando alla morte
un uomo, che così altamente onorava il suo se-
colo, e l'Italia.

Molti Personaggi eminentissimi per natali, o
dignità, o lettere, o scienze, e fra essi il signore di
Sassuolo, il principe di Molfetta, i Rettòri della
città di Bergamo, il duca di Urbino, la duchessa di
Mantova, la gran duchessa di Firenze, l'Imperatore
Ridolfo, il suo fratello cardinale Alberto d'Austria,
i due Pontefici Gregorio XIII e Sisto V, si ado-

peravano per impetrare al Tasso la libertà. Altri gli manifestavano il profondo loro cordoglio per la indegna sua sventura, e cercavano di confortarnelo con visite, o doni, od altri uffici. E quel Duca, *quel magnanimo Alfonso*, dissimulava le dimostrazioni di questi; tergiversava le sollecitudini di quelli; ed inesorabile perseverava d'anno in annò nella sua durezza (18).

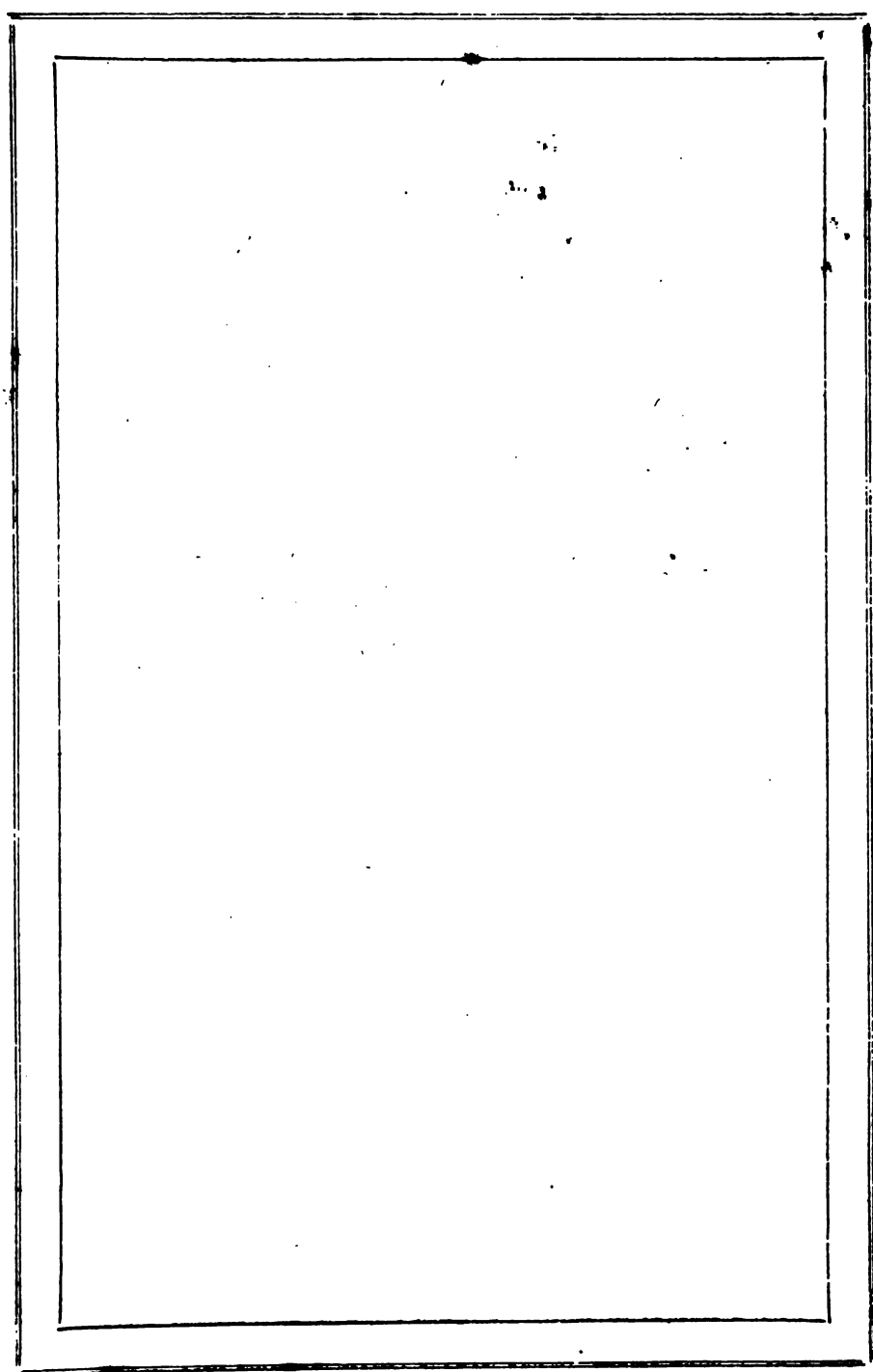
Tantæne animis cœlestibus iræ? E quale cagione avevane il Duca? Il Tasso, per indole e per istudi, buono, affettuoso, leale, intemerato, ed abborrente da ogni mala azione, come si ha da mille prove, era incapace di delitti; nè, quand'egli se ne fosse reso colpevole, si sarebbero travagliate per lui tante, e sì alte, e sì onorate persone con sì vivo e sì affettuoso impegno. Ove poi s' interroghino i biografi ed i critici, ed anche i più rispettivi, e più rattenuti pel Duca, essi c'indicheranno dal lato del Tasso, od un ardente amore per la principessa Eleonora doppiamente escusato e dalla congiunta onestà, e dai costumi di quel secolo, od un trascorso di parole contro la Corte provocato dai dispregi e dagli strapazzi usatigli in contraddizione alle promesse

di un onorevole accoglimento, od un sospetto di aver tenuto pratiche con altro Signore, da cui fosse meglio riconosciuto delle sue virtù, od altre consimili cose; ma nessuno ci additerà, e molto meno ci proverà un tratto, un eccesso tale, da avergli meritata una tanta e sì lunga oppressione (19). Comunque la si volga e la si rivolga, un intimo convincimento (pare a me) costringe di viva forza ad imputarla, non già al povero Torquato, ma al Duca medesimo, così pel suo carattere proprio, come per le maligne instigazioni fattegli da invidiosi e perfidi cortigiani (20). Aggiungasi una falsa politica, per la quale il Duca, dopo avere commessa in un impeto di collèra una grande crudeltà, imprigionando fra i pazzi ed i frenetici l'uomo più saggio e più mite di tutti, è trapassato alle altre, onde non disdire la prima; aggiungasi il timore da lui concetto, che il Tasso, tornando in libertà, se ne vendicasse colla sua penna in altre Corti (21). Con ciò escono fuori naturali, e si spiegano da sè e l'ostinato rigore del Duca, e le sevizie d'ogni sorta, che a compiacenza (com'è da credere) di lui l'atroce ed astioso Agostino Mosti, Priore in

quel luogo tristissimo, non cessava di far soffrire al prigioniero; si capisce come si attribuisse al misero Tasso una pazzia, che solennemente era smentita dai sapienti e sublimi scritti poetici, filosofici e critici da lui composti in quel tempo medesimo, e si affettasse di volergliela curare con trattamenti, i quali invece erano tutti propri a creargliela davvero, e gliela avrebbero creata s'egli stato fosse men forte d'animo e d'intelletto; e si comprende perchè il Duca costretto finalmente a liberare il Tasso dal carcere volle che il Duca di Mantova lo vegliasse con tutt'assiduità, e soprastette lungamente a provvedere, che gli si rilasciassero le sue robe ed opere rimaste, parte nella prigione, ove al Mosti era succeduto nell'impiego Giambattista Vincenzi, e parte in altri luoghi di Ferrara, proponendosi forse, che restassero quasi pegno di fede e di ritenutezza del Poeta a suo riguardo. Principalmente dolevasi Torquato, che gli si trattenessero alcuni libri e scritti, i quali al certo esser dovevano parti della sua mente, e quindi *lævi servanda cupresso*, poich'egli avevali appunto rinchiusi e custoditi in *una cassettina di cipresso*, ed era somma

mente ansioso di ricuperarli, e facevane calde e continue istanze; ma non li potè riavere, se non dopo molto tempo (22).

Salito ad una regione, ove non giungono le vicende umane, egli non ha più bisogno degli uomini nè per difesa, nè per compenso. Ma chi resta quaggiù, e comprende la enormezza e la ingiustizia di quelle barbarie, si sente subito mosso dal desiderio di concorrere ad espiarle, così a sfogo del proprio rammarico, come ad onore dell'umanità. Con tali sentimenti volle pure il mio buon Amico farealla memoria del grand'Uomo il tributo della pubblicazione di questo autografo.

Avv. Leopoldo Boldi.

NOTE.

(1) Pierantonio Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, lib. III.

(2) Ved. il certificato quì appresso.

(3) Serassi, *loc. cit.*

(4) Serassi, *loc. cit.*, e *Catalogo dei manoscritti.*

(5) *Opere di Torquato Tasso, Milano dalla Società tipografica de' Classici italiani*, vol. IV pubblicato l'anno 1824 = *Opere di Torquato Tasso, Pisa presso Niccolò Capurro*, tom. I, II, III e IV delle Rime usciti in luce negli anni 1821 e 1822.

(6) Serassi, *Op. cit.*, lib. III.

(7) Cit. vol. IV. *Ai lettori.* Quegli editori però dichiararono, aver avuto alle mani gli autografi di quattro sonetti del Tasso esistenti nella I. R. Biblioteca di Brera in Milano. Ma stimarono di riporne il tenore in fondo al volume sotto il titolo di *Note, aggiunte ed emendazioni*, e di collocare per entro alla raccolta i sonetti nella forma diversa, in cui leggonsi nelle stampe. Due dei medesimi sonetti si trovano pure nella presente edizione a carte CXXVII e CXXXIII; e pei racconciamenti fattivi dall'Autore sono certamente da preferire ai mentovati loro primi autografi.

(8) Serassi, *Op. cit.*, lib. III, e *Catalogo delle edizioni.* Già fu avvertito, che i quinternetti colle emendazioni, che ora si pubblicano di quella parte della edizione del Guarini, comprendono le prime 56 pagine, con una interruzione però di otto pagine dalla 40 alla 49, per cui vengono ad essere pagine 48, e quindi eccedono appunto la metà della rammentata parte, constando essa di pagine 95, compresovi l'indice, e qualche foglio bianco.

(9) Pag. XCVI e CXXVIII della presente edizione. A vero dire il Serassi credette, che il sonetto *Negli anni acerbi tuoi* fosse composto per la duchessa di Urbino (*Op. cit.*, lib. II). Ma il Ginguené dimostrò con solide ragioni, che invece fu fatto propria-

mente per Eleonora. Ed in materia di critica (e massimamente di critica *erotica)* ben dovette il Ginguené, accademico, e francese, vedere più in là del buon abate Serassi; nè se ne infinse punto: chè anzi disse apertamente con disinvoltura parigina, che *le bon Serassi n'en savait pas davantage (Histoire litteraire d'Italie,* par. II, chap. XIV). Col Ginguené si accordano qui altri critici.

(10) Giambattista Manso marchese di Villa narra, che la principessa Eleonora ebbe il Tasso *in singolar grazia e protezione, e continuò a tenervelo nel tempo delle sue sventure*, e soggiunge *ch'essa per la sovrana sua beltà, per la prudenza, per la magnanimità, per la costanza, per la onestà, e per la universale e più che mezzana notizia delle scienze, e delle più nobili arti, era giudicata, per comune consentimento, senza pari in Italia (Vita di Torquato Tasso*, lib. I, cap. IX). Questa testimonianza del Manso è confermata concordemente da un gran numero d'altri scrittori.

(11) A chi disapprovasse tali ricerche si potrebbe rispondere col Ginguené: « *Est-ce donc une chose de si peu d'intérêt pour les amis des lettres, que ce, qui paraît avoir influé sur la destinée d'un grand homme, aussi attachant par ses malheurs, qu'admirable par son génie?* » (loc. cit.), ed anche soggiungere con Cicerone: *Si delectamur cum scribimus, quis est tam invidus, qui ab eo nos abducat? Sin laboramus, quis est, qui alienæ modum statuat industriæ (De fin.* lib. I. c. I).

(12) Manso, *loc. cit.* Ginguené, *loc. cit.* con più altri. La cautela di occultare l'amor suo per la principessa Eleonora era stata comandata al Tasso da lei medesima, com'egli stesso dichiara nel famoso sonetto

Vuol, ch'io l'ami, costei, ma un duro freno
M'impone ancor d'aspro silenzio.

Ed egli, per quanto potea, vi ha obbedito. Da ciò avviene, che di tante rime, nelle quali l'innamorato poeta ha dato corso a'suoi affetti per lei, ben poche si riscontrano nelle antiche edi-

zioni, che sieno intitolate al suo nome. Quanto alle Eleonore, delle quali corse fama, che fosse invaghito il Tasso, alcuni scrittori, venuti al mondo uno o più secoli dopo, volendone sapere di più del Manso e di altri contemporanei ed anche amici del Tasso medesimo, ci accertano in sul serio, ch'esse non erano più di due.

(13) La principessa Eleonora morì nel febbrajo del 1581; ed il Tasso era già stato imprigionato fino dall'aprile 1579, e fu liberato solamente nel luglio del 1586 (Serassi, *Op. cit.*, lib. III). Uscita nel 1582 la edizione del Guarini, e pel generale desiderio che se ne destò in ogni parte, ristampata nell'anno medesimo, e diffusa rapidamente (Serassi, *loc. cit.*), è cosa naturale, che pervenisse tosto anche all'Autore, e ch' egli desse opera ad emendarla; sicchè pare fuori di dubbio, che queste emendazioni sieno state fatte durante la sua prigionia, e più anni prima della sua liberazione. Pare inoltre, che il povero Torquato, sebbene vi si occupasse in secreto, fosse nondimeno agitato fra la idea del suo pericolo, e l'entusiasmo per Eleonora, come si può arguire dai diversi ritocchi di quel nome, sotto il quale apparisce pure scritta da prima un'altra parola. Vedasi il *fac-simile* al principio di questa edizione.

(14) Gaspare Gozzi, Sermoni IV, XI.

(15) Federico de Schlegel, *Storia della letteratura antica e moderna*, lezione XI, traduzione del professore Francesco Ambrosoli. Non dissimulo, che lo stesso Autore, ed altri con lui, se da un lato encomiano grandemente il nostro Torquato, dall'altro non gli risparmiano gravi censure, massimamente circa il suo maggior poema per non trovarlo conformato a quelle idee, che ora essi ci presentano della poesia, e specialmente dell'epica. Così (se mi è lecito paragonare ai pensamenti d'uomini dottissimi le stravaganze di cervelli balzani) alcuni scrittori di *Cavalleria* ne giudicavano imperito il Tasso, perchè nelle contese di Rinaldo, e di Solimano, non aveva adempiuto i precetti, ch'erano

stati da loro fabbricati tanto tempo dappoi: di che fece le più saporite risa Scipione Maffei nella classica opera *Della Scienza chiamata cavalleresca*, lib. II. cap. IV. Quando però scorgo nei biografi del Tasso l'avidità ed il diletto, con che, al pubblicarsi de'suoi componimenti, erano essi cercati e letti da un capo all'altro dell'Italia; quando nel catalogo, che ce ne porge il Serassi alla fine della citata sua opera, osservo, che tutte, o quasi tutte le nazioni civili (ed, al dire del Manso, fin *l'arabica e la turchesca)* hanno tradotto nelle lor lingue, ed alcune eziandio più volte, la Gerusalemme, e parecchie di esse anche l'Aminta; quando e da quel catalogo medesimo, e da altri vedo l'immenso numero delle edizioni, che non pure di quei due poemi, ma altresì delle Liriche, nè solamente fra noi, ma ben anco fra i popoli stranieri, si pubblicarono e si pubblicano tuttavia con somma cura, e pronto spaccio; quando soprattutto io considero in quali e quanti sentimenti ed affetti or forti, or delicati, or lieti, or tristi, or nobili, sublimi, generosi mi tragga, mi rapisca di tutta forza la lettura delle sue carte; allora di buon grado acconsentendo ai nuovi Maestri tutto ciò, ch'essi hanno filosofato sopra queste materie; acconsentendo, che *secondo i concetti da loro proposti* le poesie del Tasso non istieno a capello, ed in ispecialità la Gerusalemme *non abbracci tutta la grandezza del soggetto, sia angustiata in parte dalla forma virgiliana, rappresenti piuttosto l'Autore ed il suo sentimento, che un mondo nel suo spirito;* acconsentendo insomma tutte queste, e tante altre squisitezze critiche; e perfino togliendo (se così vuolsi) alla Gerusalemme il titolo di poema epico, e contentandomi di chiamarlo *il Libro del Tasso* (come diceva della commedia di Dante Gaspare Gozzi a chi ne poneva in disputa la qualità), io non cesso per questo di amare ed ammirare tale libro come un'Opera di una somma fantasia congiunta con un sommo ingegno, una delle più stupende poesie, che siensi mai composte, una delle più alte e vere glorie italiane.

(16) Scrisse già Vincenzo Monti, *che non è raro in Italia, dove perpetuamente*

. . . l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra,

il vedere Scrittori più solleciti della gloria dell'altrui paese, che del proprio. (Prefazione al vol. II, part. I della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca,* Milano, dall'I. R. Stamperia 1819). Comunque siasi (chè non è da me l'entrare in siffatti argomenti) credo, che in tanta inondazione di dottrine straniere, quanta si vede oggidì, ognuno troverà giusto ed opportuno l'avvertimento di un moderno Letterato, che ogni popolo profittar dève degl'insegnamenti degli altri, *ma senza uscire un istante dal proprio genio.*

(17) *Vita di Torquato Tasso,* lib. I, cap. XII.

(18) Degli alti Personaggi, che si travagliarono o per liberare, o per consolare il Tasso, e dei modi a tal fine usati, tratta minutamente il Serassi, *Op. cit.*, lib. III. Io per amor di patria godo qui di nominare individualmente il buono e virtuoso nostro Federico Borromeo. Di lui non parla alcuno dei biografi del' Tasso da me veduti. Ma Francesco Rivola narra, che *circa al fine del settembre* 1586 Federico ancor molto giovane recandosi a Roma, ed avendo in Ferrara avuta notizia dell'*infortunio di Torquato Tasso che... in oscuro carcere era stato rinchiuso.... più oltre proceder non volle all' incominciato cammino, in sino a che non l' ebbe visitato, e passato con esso lui quegli amichevoli ufficj, che degli alti sentimenti stimava giusto tributo (Vita di Federico Borromeo Cardinale,* lib. II. cap. 1). Ciò ha poi ripetuto un benemerito scrittore di cose patrie con una lettera pubblicata nella *Cronaca,* fascic. V del 15 marzo 1856. Se non che arguendone egli, che nel mentovato *settembre* fosse Torquato stato da Federico visitato *in prigione,* richiama a controversia i biografi, che ne assegnano la liberazione *al luglio dello stesso anno,* e suggerisce di farvi nuove indagini. Ma vi è proprio questo bisogno? Si veda il vol. III delle *Lettere*

di Torquato Tasso pubblicate in Firenze dal *Le Monnier* colle illustrazioni del dotto, accurato, ed elegante scrittore Cesare Guasti. Una colla data di Mantova del 23 *luglio* 1586 dimostra, che già egli era scarcerato, e trovavasi accolto e festeggiato in quella Corte. Ve ne sieguono una del 29 dello stesso *luglio*, una del 2, due del 7, una del 9, una del 10, due del 14, due del 15, due del 16, una del 26, una del 28, una del 30 del seguente *agosto*, tutte da Mantova, ed esprimenti la sua liberazione dalla prigionia. Altre scritte parimenti da Mantova vi sono intromesse, le quali benchè non portino la data del tempo, tuttavia col lor tenore si manifestano di quei due mesi. Cinque altre da Mantova, che precedono la succennata del 23 luglio, comunque mancanti anch'esse di indicazione del dì della loro dettatura, fanno comprendere abbastanza, che lo sprigionamento del Tasso fu anteriore di parecchi giorni al 23. Poichè dunque il Tasso medesimo (per dirla colle parole della legge) *sua voce dilucide protestatus est* circa il fatto proprio, non saprei come possa venire in mente di controverterlo. Questa mi pare una causa così spallata, ch'io non oserei caricarmene neppure col privilegio, che Cicerone sorretto da Panezio concede agli Avvocati di difendere ciò, che *minus sit verum*, volendo egli che almeno sia *verisimile (de Offic.* lib. II, cap. 14). Nè mi movono le parole surriferite del Rivola. Primamente egli non asserisce, che il Tasso, quando fu visitato da Federico, *fosse ancora* in carcere: egli parla di un tempo addietro, dicendo, che vi *era stato rinchiuso*. Non asserisce nemmeno, che Federico lo abbia visitato propriamente *in Ferrara*. Quella città vi è accennata soltanto come luogo, *in cui gli corse all'orecchie la fama dell'infortunio*. Se poi soggiunge, che *non volle proceder più oltre all'incominciato cammino in sino a che non l'ebbe visitato*, ciò si riferisce *a Roma*, e non a Ferrara: ed *in subjecta materia* (mi si perdoni, se parlo da forense) la cosa torna allo stesso, quando bene Federico, non trovando Torquato

in Ferrara, siasi recato a visitarlo in Mantova. È sempre un sospendere *il cammino a Roma*; ed accresce il merito del visitante

(19) Delle varie opinioni sulle cagioni dell'imprigionamento del Tasso diede il professor Zuccala un succoso ragguaglio accompagnato dal suo giudizio nel cap. II del lib. II dell'opera citata, e poscia Cesare Guasti nella eccellente dissertazione, ch'egli ha premessa al vol. III delle *Lettere di Torquato Tasso* (cit. ediz. del *Le Monnier, Firenze*, 1853). Quanto ai patimenti di Torquato mi viene ora tra mano un volumetto stampato in Milano il 1855, ed intitolato *Saggio di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche*, il quale non è da preterirsi. Lo scrittore con un sorriso tutt'altro che plautino se la piglia contro coloro, che compassionano la prigionia del Tasso. Li chiama *piagnolosi, e poetini dal cuore di zucchero*, e qualifica i loro lamenti *sospiro di giovinotto romantico*. Dice, che il Tasso ebbe per sua ritenzione *un appartamento, e non una prigione*. E crede smentire il fatto della prigione con asserire, che il Tasso medesimo scrisse al duca Alfonso in questi termini: *e che mi giova il poter libero passeggiare nel mio quartiere, ed essere ben servito, e d'ogni occorrenza provveduto, se qualora mi venga il talento di uscire indi, io trovo la porta serrata?* Pur troppo, di tempo in tempo, e or qua, or colà, surgono persone, alle quali è ignota la compassione, ed invece suole

Giocoso dar solletico
La soffrente natura,

come cantò il nostro Parini *(Ode a Silvia)*. Io però non attribuisco l'assunto di quello scrittore, se non ad una bizzarria di far prova della penna in un argomento disperato. Ma debbo pur considerare, che a buon conto *i poetini dal cuore di zucchero* hanno a compagni in quel *sospiro* persone ragguardevolissime di quei tempi, Letterati, Scienziati, Religiosi, Duchi, Principi, Cardinali, due Pontefici, un Imperatore, i quali e compassionarono la prigionia del

e

Tasso, e ne diedero pubbliche prove; ne hanno nelle seguenti età; ne hanno nella presente; e non solo in Italia, ma nelle nazioni straniere. Lo confessa lo scrittore medesimo, dichiarando di aver veduto *una processione* di nomi, e perfino di terminanti in *on*, ed in *off*, che indicano le persone andate in quella prigione a compiangervi l'incarceramento del grande uomo. I suoi biografi, e gli storici letterarj ne compiscono il quadro. Or questo consentimento di tanti uomini, in tanti tempi, e in tante nazioni, non è cosa nè *romantica*, nè *classica*. Se ho io bene capita la filosofia morale, almeno ne' suoi elementi, esso viene direttamente dalla natura; ed è l'espressione di quella *legge di umanità*, che tanto giova a tenere insieme in buon consorzio questa misera razza mortale (Genovesi, *Diceosina*, lib. I, cap. VIII, ed in generale i più cospicui scrittori di queste materie). Sicchè lo schernirla, che è quanto dire tentar di spegnerla, non è atto di giustizia, e nemmeno di prudenza. Mi sarebbe poi caro il sapere dove si trovi, e quale sia lo scritto, da cui l'autore abbia tratte le parole ch' egli ha riferite per del Tasso; poichè nè, con tutta la diligenza usatavi, mi è mai riuscito di rinvenirle, nè (se mi si concede il dirlo) mi pare che sieno troppo conformi allo stile sempre puro e naturale del grande poeta. Ma dandole (come le do) per vere, ne consiegue forse che stesse la cosa propriamente a quel modo? Ragionando in tal guisa, bisognerebbe conchiudere, che il Tasso fosse stato trattato eziandio dal barbaro Agostino Mosti con ogni bontà e cortesia, perchè anche a lui scrisse cose dolcissime, quando non ne riceveva, se non durezze e crudeltà, tanto che parlando di quel tristo, non seppe temperarsi nemmeno il mansuetissimo Serassi da una somma indignazione (*Op. cit.* lib. III). La cosa è per sè chiara. Il povero Torquato stretto fra le unghie del Mosti, e sopraffatto dalla collera del duca, usava quell'arma, che unica hanno i deboli oppressi contro i forti oppressori: dissimular, e blandire. Intanto lo sventurato languiva nelle angoscie e nei pa-

timenti, e vi languiva per oltre sette anni. Nè per averne una giusta idea fa ora mestieri, come in addietro, consultare il Serassi *(loc. cit.)*. Dopo che il Le Monnier, per opera del lodato Guasti, ci ha poste innanzi in ordine di tempi le *Lettere del Tasso*, può ciascuno nel vol. II vedere autenticamente lo stato delle cose. Ed io stimerò ben forte d'animo e di tempra chi meditando quel volume, ed unendovi le poesie, che vi sono citate dal dotto illustratore, non si lasci cadere più volte di mano il libro per ambascia di compassione. Non entro nelle particolarità, chè nol consente lo spazio di una nota. Solo avverto, che Torquato era tanto *ben servito, e d'ogni occorrenza provveduto,* che nel settembre 1582 visitandolo Aldo Manuzio, lo trovò *in uno stato miserando, non per lo senno, del quale gli parve, al lungo ragionar ch'egli ebbe seco, intiero e sano, ma* PER LA NUDEZZA E FAME *ch'egli pativa (cit. vol. II,* pag. 192). E poichè l'autore del *Saggio* dovendo alla fine ammettere anch'egli una qualche parte delle sevizie fatte al Tasso, vorrebbe scusarle come richieste a guarirlo dalla pazzia, soggiungo che i documenti dimostrano propriamente il contrario. Lungi dall'esser pazzo, e dall'abbisognargli una cura da pazzo, era trattato in guisa da farlo veramente impazzire. Fra le altre cose lo opprimevano gli sconci ed enormi strepiti, ond'era assordato; ed egli stesso ne scriveva il 18 ottobre 1581 al suo amico Maurizio Cataneo: *certo tali sono, che potrebbono far divenire forsennati gli uomini più savi. (Lettera* 190 del cit. vol. II).

(20) Ecco in succinto ciò, che di Alfonso II d'Este io raccolgo dal diligente storico conte Pompeo Litta (*Famiglie celebri italiane*, parte III, fascicolo XXVI). Egli cominciò la sua vita politica con una fellonia, fuggendo di casa, ed allogandosi ai servigi del Re di Francia mentre suo padre avea promessa all'Imperatore la neutralità nella guerra, che allora bolliva fra quei due Principi. Entrato per successione nel possesso del Ducato, e caduto di speranza di poterlo trasmettere ad eredi del suo sangue, si diede alla

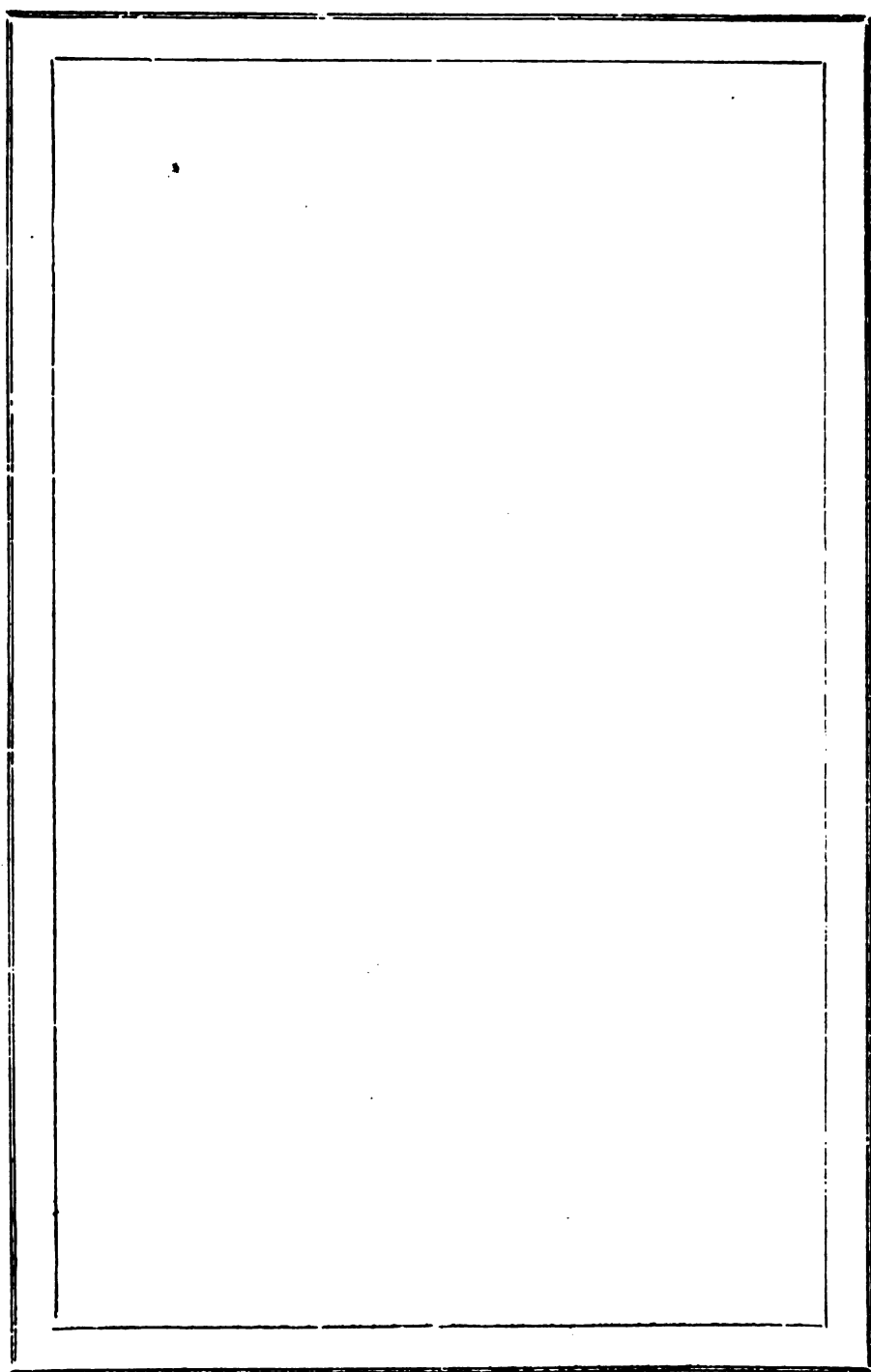
dissipazione, e non pose più la debita cura agli affari dello Stato. Pubblicò leggi molto crudeli. Frequentò la caccia con eccesso. Amò i tornei romanzeschi; ed in essi e nella Corte intromise un lusso ruinoso. Queste esorbitanze, e lo sciupìo di tesori fatti in Francia, lo spinsero ad accrescere le imposte, ch'egli raccoglieva per appalto. Ne nascevano quindi vessazioni tali, che un appaltatore suo favorito fu ucciso a furia di popolo; e quando gli si fecero i funerali, fu tra i cittadini un generale tripudio. Soggiunge però lo storico, che Alfonso da prima aveva esercitata un' amministrazione in gran parte lodevole, riordinando le milizie, bonificando i terreni, riformando gli statuti, e costruendo alcune fabbriche. Ma la vita da lui tenuta dopo che vide, dover lo Stato passare ad estranei, rende molto sospette le intenzioni dell' antecedente suo procedere, ed induce a crederlo mosso piuttosto dall' interesse proprio e de'suoi parenti, che dal pubblico bene. E se inoltre, al dire dello storico, egli ha protette le Lettere, ed ornata la Biblioteca estense di tutti i libri pubblicati fino a quel tempo, è da deplorare, che, laddove per tali mezzi

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit

(*Horat. lib. I epist. I*), non abbiano essi potuto ammorbidire la durezza del Duca Alfonso nè pel Tasso, nè pel suo popolo.

(21) Ginguené, *loc. cit.* — Zuccala, *Op. cit.* lib. II, cap. II. Per altro non era il risentimento del Tasso, che il Duca aveva a temere. Il Tasso non conosceva nè rancore, nè vendetta. Lo attestano i suoi biografi. Lo confermano i suoi scritti. Anzi, uscito di prigione, aveva chiesto con grande affetto di poter ossequiare il Duca; e fu dolentissimo di non essere stato esaudito. E qui conchiude il Ginguené: *pour peu que l'on connaisse le cœur humain, on conçoit également ce désir, et ce refus (loc. cit.).* Quello, di che temer dovea il Duca, era la disapprovazione dei buoni, i quali se, lui vivente, potevano per prudenza dissimularla in pubblico, l'alimentavano di certo, e la sfogavano in privato; era la posterità,

che, sciolta da ogni riguardo, sopravveniva ad investigare da ogni lato il suo rigore contro il Tasso, ed a condannarlo con quella severità, che c' inspira la natura in difesa degli uomini onesti e virtuosi, e principalmente dei sommi Poeti, *quod* (diceva Cicerone) *quasi Deorum aliquo donò, atque munere, commendati nobis esse videantur* (*Pro Archia,* cap. VIII).

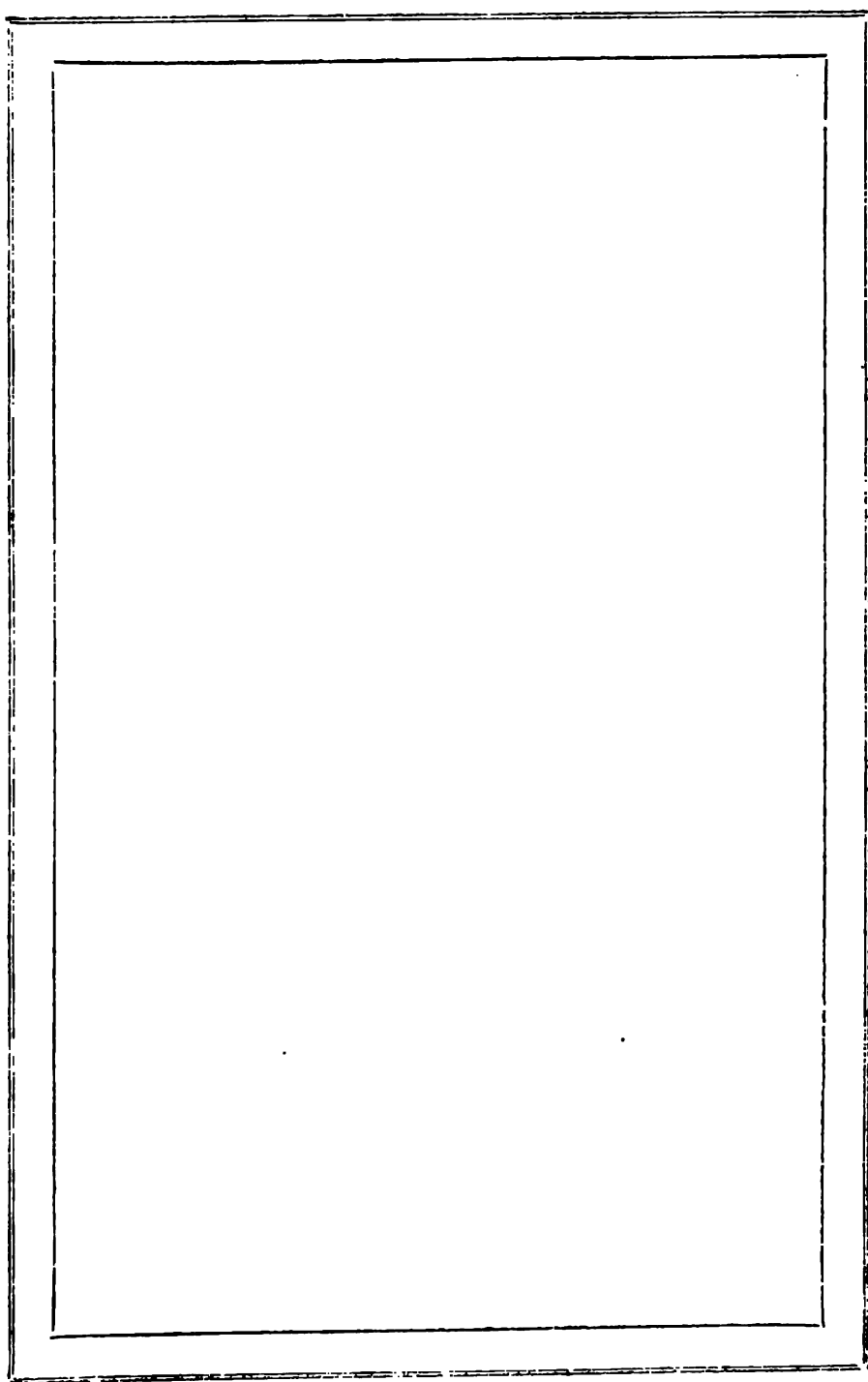
(22) Serassi, *Op. cit.*, lib. III.

Noi sottoscritti ricercati del nostro parere intorno il libro intitolato *Scielta delle Rime del sig. Torquato Tasso, Parte Prima, ecc.* impresso in *Ferrara per Vittorio Baldini* 1582, tutto postillato ne'margini fino alla pagina 56: che fu già posseduto da D. Giovanni Cannauli caudatario del signor Cardinale Borghesi; secondo il diligente esame delle correzioni, e secondo il confronto per noi fatto con altre scritture di mano del signor Torquato Tasso, attestiamo,

Che le note di questo libro sono scritte dallo stesso Tasso,

Che tutte sono correzioni e varianti bellissime delle sue rime,

Che la più parte d'esse correzioni non è pubblicata, e se ne potrebbe assai giovare una nuova edizione.

In fede di che abbiamo sottoscritto la presente attestazione.

Bartolomeo Borghesi
Giulio Perticari
Girolamo Amati
Luigi Biondi
Giacomo Ferretti
Carlo Mauri
Calcagnini Tommaso

FAC-SIMILE

delle emendazioni di mano di Torquato Tasso

I

Negli ultimi due versi della canzone

Mentre, che a venerar movon le genti. Car: C.XV.

e'l tuo nido sia per donna alta et egregia
se non quanto ella pur l'honora, e pregia.

II

All' 11.mo verso del Sonetto

Quella candida via sparsa di stelle . Car. C.LXXI.

lucenno tra
lumi i vaghi
sguardi

RIME

DI

TORQUATO TASSO.

Avean gli attí leggiadri, e 'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core;
E le vestigia dell' antico ardore
Conoscea già dentro al cangiato petto:

Di nutrir il mio mal prendea diletto
Con l' esca dolce d' un soave errore,
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s' avea ne' begli occhi albergo eletto:

Quand' ecco nuovo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e 'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi accese.

Nè crescer sì, nè sfavillar commosse
Vidi mai faci allo spirar de' venti,
Come il mio incendio allor forza riprese.

Avean gli atti leggiadri, e 'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core;
E le vestigia dell' antico ardore
Io conoscea dentro al cangiato petto:

E di nutrir il mal prendea diletto
Con l'esca dolce d' un soave errore,
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s' avea ne' begli occhi albergo eletto:

Quando il cor mi percosse un nuovo canto,
E spirò nel suo foco, *e più cocenti*
Fece le fiamme da' bei lumi accese.

Nè crescer *mai*, nè sfavillar *mai tanto*
Le faci io vidi allo spirar de' venti,
Come l' incendio allor forza riprese.

Altra variante al ver. 10: *ferventi.*
A lato al ver. 13 vi è la parola *già.*

RIME

DI

TORQUATO TASSO.

Fuggite, egre mie cure, aspri martiri,
Sotto il cui pondo giacque oppresso il core,
Chè per albergo or lo destina Amore
Alle sue gioje, a' suoi dolci desiri.

Sapete ben, che quando avvien ch' io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore,
Non sostenete voi l' alto splendore,
Nè il fiammeggiar di duo cortesi giri.

Ma via fuggite, qual notturno e fosco
Stormo d' augelli innanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.

E già, s' a certi segni il ver conosco;
Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita, e mostra.

Fuggite, egre mie cure, aspri martiri,
Sotto il cui *peso* giacque oppresso il core,
Chè per albergo or lo destina Amore
Alle sue gioie, a' suoi dolci desiri.

Sapete *pur*, che quando avvien ch' io miri
Gli occhi infiammati di celeste ardore,
Non sostenete voi l'alto splendore,
Nè il fiammeggiar *di que'* cortesi giri.

Ma *ve 'n* fuggite, qual notturno e fosco
Stormo d'augelli innanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.

E già, s' a certi segni il ver conosco,
Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita, e mostra.

Colla correzione *gli occhi infiammati* del ver. 6 vi è pure quest' altra : *i lumi accesi*.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi
Tal, ch' entro chiude le gran fiamme, ond' arsi,
Riverenza; e stupor l'anima impetra.

Tace la lingua allora, e 'l piè s'arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi;
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto quasi in bianca pietra.

Ben ella il legge, e in dir cortese e pio
M'affida; e forse, perchè ardisca e parle,
Di sua divinità parte si spoglia.

Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io più non chieggio, e non ho che narrarle;
Chè quanto unqua soffersi allora obblío.

Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,
Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi
Tal, *che rinchiude* le gran fiamme, ond' arsi,
Maraviglia ; e timor l'anima impetra.

Tace la lingua allora, e 'l piè s'arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi;
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto quasi in bianca pietra.

Ben ella il legge, *e con soavi accenti*
M' affida; e forse, perchè ardisca e parle,
Di sua divinità parte si spoglia.

Ma sì quest' atto adempie ogni mia voglia,
Che non ho che cercar, nè che narrarle;
E per un riso obblio mille tormenti.

Nell' ultimo verso una prima correzione diceva : *Ch' obblio per un piacer mille tormenti :* ma fu poi cancellata.

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
Il terso avorio della bianca mano,
E 'l lampeggiar del riso umile e piano
Veggia da presso, e il folgorar degli occhi;

E notar possa, come quindi scocchi
Lo stral suo dolce, e mai non parta invano,
E come al cor dal bel sembiante umano
D'amorose faville un nembo fiocchi;

Tuo fia questo legame, ond' ora il braccio
Non pur, ma via più stretto il core avvolgo:
Caro furto, ond' il crin Madonna cinse.

Gradisci il voto; chè più forte laccio
Da man più dotta ordito alma non strinse,
Nè perch' a te lo doni, indi mi sciolgo.

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
Il terso avorio della bianca mano,
E 'l lampeggiar del riso umile e piano
Veggia da presso, e 'l folgorar degli occhi;

E notar possa come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta in vano,
E come al cor dal bel sembiante umano
D'amorose faville un nembo fiocchi;

Tuo fia questo legame, ond' ora il braccio
Non pur, ma via più stretto il core avvolgo,
Caro furto, ond' il crin Madonna *avvinse.*

Gradisci il voto; chè più forte laccio
Da man più dotta ordito *altrui non cinse;*
Nè perch' a te lo doni, indi mi sciolgo.

Ove tra care danze in bel soggiorno
Si traean le notturne e placid' ore,
Face, che nel suo foco accese Amore,
Lieto n'apriva a mezza notte il giorno:

E da candide man vibrata intorno
Spargea faville di sì puro ardore,
Che rendea vago d'arder seco il core,
E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno:

Quand'ecco a te, man cruda, offerta fue,
E da te presa, e spenta: e ciechi e mesti
Restar mill' occhi allo spirar d' un lume.

Ahi, come allor cangiasti arte e costume:
Tu ministra d'Amor, tu, che le sue
Fiamme suoli avvivar, tu l'estinguesti.

Questo sonetto è sopra il ballo, così detto, *della torchia*, usitatissimo a quei tempi in Italia. Si trasmetteva una torchia dall' uno all'altro di coloro, che ballavano; ed era in arbitrio di ciascuno di loro estinguerla, e con ciò por fine al ballo ed alla festa.

Ove tra cari balli in loco adorno
Si traean le notturne e placid' ore,
Face, che nel suo foco accese Amore,
Lieto n' apriva a mezza notte il giorno:

E da candide man vibrata intorno
Spargea faville di sì puro ardore,
Che *sembrava recar gioja ed onore*
A pochi eletti, agli altri invidia e scorno:

Quand' *a te data fu, man cruda e bella,*
E da te presa, e spenta: e ciechi, e mesti
Restar mill' occhi allo *sparir* d' un lume.

Ahi, come allor cangiasti arte e costume:
Tu che suoli avvivar la sua facella,
Tu ministra d' Amor, tu l' estinguesti.

Da prima nella variante al ver. 7 fu scritto *parera.*
V'è pure al primo verso un'altra variante tutta cancellata, la quale dice: *Ove tra balli in caro albergo adorno.*

Ai servigi d'Amor ministro eletto
  Lucido specchio anzi 'l mio Sol reggea;
  E specchio intanto alle mie luci i' fea
  D'altro più chiaro e più gradito oggetto.

Ella al candido viso, ed al bel petto,
  Vaga di sua beltà, gli occhi volgea;
  E le dolci arme, onde di morte è rea,
  Affinar contra me prendea diletto.

Poi, come terse fiammeggiar le vide,
  Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
  M' avventò al cor più d'un pungente strale.

Lasso, ch' io non previdi il mio periglio.
  Or se Madonna a' suoi ministri è tale,
  Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

Ai servigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio anzi 'l mio Sol reggea,
E specchio intanto alle mie luci i' fea
D' altro più chiaro, e più gradito oggetto.

Ella al candido viso, ed al bel petto,
Vaga di sua beltà, gli occhi volgea;
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.

Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
Al cor mandò più d'un pungente strale.

Lasso, ch' io non previdi il mio periglio.
Or se Madonna a'suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

Chiaro cristallo alla mia donna offersi,
Sì ch'entro vide la sua bella imago,
Qual di formarla a punto è 'l pensier vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.

Ella da' pregi suoi tanti e diversi
Non torcea 'l guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e 'l dolce avorio e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi e tersi.

E parea fra se dir: Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette.

Così pur ciò, ch' un gioco anzi credette,
Mirando l'armi sue, si fe' poi certa
Quai piaghe abbia il mio core aspre e mortali.

Chiaro cristallo alla mia donna offersi,
Si ch' entro vide la sua bella imago,
Qual di formarla *il mio pensiero è* vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.

Ella *da tanti pregi e si* diversi
Non *volse* il guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e'l *molle* avorio e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi e tersi.

E parea fra se dir: Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, *e con che dolci sguardi*
Questa bellezza impiaghi, e desti il foco.

Così, benchè 'l credesse in prima un gioco,
Delle piaghe del cor si fe' poi certa;
Mirando l'armi, onde fuggii sì tardi.

Altre correzioni fatte, e poi cancellate:
Al ver. 8. *Del latteo seno, e i crini aurati e tersi.*
Al ver. 11. *Questa rara bellezza impiaghi, e desti.*
ivi . . . . *accenda il foco.*
Al ver. 12 . . . . . *benchè 'l stimasse.*

Re degli altri, superbo, altero fiume,
  Che, qualor esci del tuo regno, e vaghi,
  Atterri ciò che opporsi a te presume,
  E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;

Vedi, che i Dei marini il lor costume
  Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
  Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume,
  Quasi il tributo usato or non gli appaghi.

Deh! tuoi seguaci omai contra 'l tiranno
  Adria solleva; e pria, che ad altro aspiri,
  Racquista il Sol, che in queste sponde nacque.

Osa pur, chè mill' occhi a te daranno
  Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
  Il foco al mar torrà la forza e l'acque.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
  Che, qualor esci del tuo regno, e vaghi,
  Atterri ciò che opporsi a te presume,
  E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;

Vedi *gli* Dei marini il lor costume
  Serbar, gli Dei sempre di preda vaghi,
  E rapir lei, ch'era tua gloria, e lume,
  Quasi il tributo usato or non gli appaghi.

I tuoi seguaci omai contra 'l tiranno
  Adria solleva; e pria, ch' ad altro aspiri,
  Racquista il Sol, che in queste sponde nacque.

Osa pur, chè mill' occhi a te daranno
  Mille fiumi in soccorso, *e' lor* sospiri
  Arder potranno al mar le rive, e l'acque.

Altra correzione all'ultimo verso: *scemeranno del mar* . . . .

I freddi e muti pesci avvezzi omai
Ad arder sono, ed a parlar d' amore;
E tu Nettuno, e tu Anfitrite or sai,
Come rara bellezza allacci un core;

Da che in voi lieto spiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queste sponde onore,
Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
Che all'altro uscito del sen vostro fuore:

Chè quegli ingrato, a cui non ben sovviene,
Com' è da voi cortesemente accolto,
V' invola il meglio, e lascia il salso e il greve;

Ma questi con le luci alme e serene
V' affina e purga, e rende il dolce e 'l lieve,
E molto più vi dà, che non v' è tolto.

I freddi e muti pesci *usati* omai
*D' ardere sono, e di parlar d'*amore,
E tu Nettun, *e Palemon tu* sai,
Come rara bellezza *accenda* un core;

Poi che in voi lieto spiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queste sponde onore,
Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
Che all' altro uscito del sen vostro fuore;

Chè quegli ingrato, a cui non ben sovviene,
Com' è da voi cortesemente accolto,
V' invola il meglio, e lascia il salso e il greve;

Ma questi colle luci alme e serene
V' affina e purga, e rende il dolce e 'l lieve,
Ed assai più vi dà, che non v'è tolto.

A lato del secondo verso leggonsi nel testo le parole = *cogli altri* = *co' tuoi Divi* = e la parola *tuoi* vi è cancellata.

Erbe felici, che già in sorte aveste,
Di vento in vece, e di temprato sole,
Il raggio di due luci accorte, oneste,
E l'aura di dolcissime parole;

Che già dal bianco piè presse cresceste,
E qualor più la terra arsa si duole,
Pronta a scemar il vostro ardor vedeste
La bella man, che i cori accender suole;

Ben siete dono avventuroso e grato,
Onde addolcisco il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso a pieno io rendo.

Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
D'immensa gioja, e'l mio mortale stato
Posto in obblio, divina forma io prendo.

Questo sonetto fu fatto pel dono di un'*insalata*; ed è mirabile la maestrìa del Poeta di congiungere in sì tenue argomento il delicato col grave, mercè della favola di Glauco.

Erba felice, che già in sorte *avesti,*
Di vento invece, e di temprato sole,
Il raggio *de'begli occhi accorti, onesti,*
E l'aura di dolcissime parole;

E sotto il bianco piè lieta crescesti,
E qualor più la terra arsa si duole,
Pronta a scemar il *fero* ardor *vedesti*
La bella man, che i cori accender suole;

Ben *sei tu* dono avventuroso e grato,
Onde *addolcisca* il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso a pieno io *renda.*

Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
D'immensa gioia, *e 'n più tranquillo stato*
Quasi mi par, ch' immortal forma io prenda.

Al ver. 7 di fronte alla parola = *fero* = vi è = *estivo* = ma cancellato.

Poi che Madonna sdegna
  Fuor d'ogni suo costume
  Volger in me de'suoi begli occhi il sole;

Qualch' arte, Amor, m'insegna,
  Ond' io del vago lume
  Alcun bel raggio ascosamente invole,
  E gli occhi egri console.
  Nè giusto fia, che teco ella sen doglia:
  Chè, se furommi il core,
  Fia 'l mio furto minore
  Quando in dolce vendetta un guardo i' toglia.

Poi che Madonna sdegna
Fuor d'ogni suo costume
Volger in me de' suoi begli occhi il sole;

Qualch' arte, Amor, m' insegna,
Ond'io del vago lume
Alcun bel raggio ascosamente involе.
Nè giusto fia, che teco ella sen doglia:
Chè, se furommi il core,
Fia 'l mio furto minore
Quando in dolce vendetta un guardo i' toglia.

Nel testo fu cancellato il verso: *E gli occhi egri console.*

Amor l' alma m' allaccia
Di dolci aspre catene:
Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso,
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciò ch'io taccia
Anzi a Madonna timido e confuso,
E in mia ragion deluso.

Sciogli, pietoso Amore,
La lingua, e se non vuoi,
Che mi stringa un sol men de'lacci tuoi,
Tanti ne aggiungi in quella vece al core.

Amor l'alma m' allaccia
D'aspre e dolci catene:
Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso,
Ch mi leghi, ed affrene
La lingua, acciò ch' io taccia
Anzi a Madonna timido, e confuso.

Sciogli, pietoso Amore,
La lingua, e se non vuoi
Meno stringere un sol de'lacci tuoi,
Tanti ne aggiungi in quella vece al core.

Nel testo fu espunto il verso: *E in mia ragion deluso;* = ed al verso penultimo fu aggiunta quest'altra variante: *stringere meno un sol.*

Aura, ch'or quinci intorno scherzi, e vole
  Fra 'l verde crin de'mirti, e degli allori,
  E destando ne'prati i vaghi fiori,
  Con dolce furto un caro odor ne invole;

Deh! se pietoso spirto in te mai suole
  Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
  E colà drizza l'ali, ove Licori
  Stampa in riva del Po, gigli e viole.

E nel tuo molle sen questi sospiri
  Reca, e queste querele alte amorose
  Là 've già prima i miei pensier n'andaro.

Potrai poi quivi alle vermiglie rose
  Involar di sue labbra odor più caro,
  E riportarlo in cibo a'miei desiri.

Aura, ch'or quinci intorno scherzi, e vole
  Fra 'l verde crin de' mirti, e degli allori,
  E destando ne'prati i vaghi fiori,
  Con dolce furto un caro odor ne involve;

Deh! se pietoso spirto in te mai suole
  Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
  E colà drizza l'ali, ove Licori
  Stampa in riva del Po, gigli e viole.

E nel tuo molle sen questi sospiri
  Porta, e queste querele alte amorose
  Dove già prima i miei pensier n'andaro.

Potrai poi quivi alle vermiglie rose
  Involar di sue labbra odor più caro,
  E riportarlo in cibo a'miei desiri.

Chi di non pure fiamme acceso ha 'l core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l' incendio in parte ima, e profonda
Sì, che favilla non n' appaia fuore.

Ma chi infiammato d'un celeste ardore
D'ogni macchia mortal si purga, e monda,
Ragion non è, che'l nobil foco asconda
Chiuso nel sen; nè tu 'l consenti, Amore.

Chè, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi che 'l mondo il conosca, e ch' indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.

E, s'alcun pur il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco obblio sommerge,
E dell'alte tue glorie invido appare.

Chi di non pure fiamme acceso ha 'l core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima, e profonda
Sì, che favilla non *si mostri* fuore.

Ma chi infiammato d'un celeste ardore
D'ogni macchia mortal si purga, e monda,
Ragion non è, che 'l nobil foco asconda
Chiuso nel sen; nè tu'l consenti, Amore.

Chè s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi che 'l mondo il conosca, e ch'indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.

E, s'alcun pur il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco obblìo sommerge,
E dell'alte tue glorie invido appare.

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine;
Vedrò starsi negletto il bianco crine,
Ch' ora l' arte e l'etate increspa e indora;

E 'n su le rose, ond'ella il viso infiora,
Sparger il verno poi nevi, e pruine.
Così 'l fasto, e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'onora.

Sol rimarranno allor di sua bellezza
Penitenza, e dolor, mirando sparsi
Suoi pregi, e farne il tempo a se trofei.

E forse fia, ch' ov'or mi sdegna, e sprezza,
Poi brami accolta dentro a' versi miei,
Quasi in rogo fenice, rinnovarsi.

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine;
Vedrò starsi negletto, *e* bianco *il* crine,
Ch'or la natura e l'arte increspa e indora;

E'n su le rose, ond'ella il viso infiora,
Sparger il verno poi nevi, e pruine.
Così il fasto, e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'onora.

Sol penitenza allor di sua bellezza
Le rimarrà, veggendo ogni alma sciolta
Dagli aspri nodi, ch'ella fe'per gioco.

E se cotanto or mi disdegna e sprezza,
Poi bramerà nelle mie rime accolta
Rinovellarsi, qual fenice in foco.

Nella correzione del 12 verso fu cancellata la parola *disdegna*, e vi furono sovrapposte le parole *odia e mi disprezza*; poi vi fu rimessa la prima.

Quando avran queste luci, e queste chiome
Perduto l'oro, e le faville ardenti,
E di tua beltà l'arme or sì pungenti
Saran dal tempo rintuzzate e dome;

Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
E rinovando gli amorosi accenti,
Rischiarerò la voce al tuo bel nome:

E quasi in specchio, che 'l difetto emende
Degli anni, ti fian mostre entro a'miei carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.

Fia noto allor, ch'allo spuntar dell'armi
Piaga non sana; e ch'esca un foco apprende,
Che vive quando spento è chi l'accese.

Quando avran queste luci, e queste chiome
Perduto l'oro, e le faville ardenti,
E l'arme de' begli occhi or sì pungenti
Saran dal tempo rintuzzate e dome;

Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
E rinovando gli amorosi accenti,
Rischiarerò la voce al tuo bel nome;

E quasi in specchio, che 'l difetto emende
*Degli anni avari, mostrerò ne'*carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.

Fia noto allor, ch'allo spuntar dell'armi
Piaga non sana; e *l'esca* un foco apprende,
Che vive quando spento è chi l'accese.

Al ver. 1 fu fatta e poi cancellata questa emendazione: *le tue luci, e le tue chiome.*

Quando vedrò nel verno il crine sparso
  Aver di neve e di pruine algenti,
  E 'l seren de'miei dì lieti e ridenti
  Col fior degli anni miei fuggito e sparso;

Non sarò punto al tuo bel nome scarso
  Delle mie lodi, e degli usati accenti,
  Nè dal gel dell'età fiano in me spenti
  Quegli incendi amorosi, ond' or son arso.

Anz' io, ch' or sembro augel palustre e roco,
  Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
  Che già l'ore di morte abbia vicine.

E quasi fiamma, che vigore e lume,
  Nell'estremo riprenda anzi 'l suo fine,
  Risplenderà più chiaro il mio bel foco.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
  Aver di neve e di prùine algenti,
  E 'l seren de' miei dì lieti e ridenti
  Col fior degli anni miei fuggito e sparso;

Al tuo bel nome non sarò più scarso
  Delle mie lodi, e degli usati accenti,
  Nè fian dal gelo intepiditi, o spenti
  Quegli incendi amorosi, *onde* son arso.

Anz'io, *che* sembro augel palustre e roco,
  Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
  Che già l'ore di morte abbia vicine.

E quasi fiamma, che vigore e lume
  Nell'estremo riprenda, *innanzi al* fine,
  Risplenderà più chiaro il mio bel foco.

Chi chiuder brama a'pensier vili il core
   Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
   Uniti in voi contempli, e 'n lui crearsi
   Sentirà nove voglie, e novo amore.

Ma se scender nel seno estremo ardore
   Sente da'lumi di pietà sì scarsi,
   Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarsi
   Non è salute, o in far difesa onore.

Anzi siccome già vergini sacre
   Nobil fiamma nutrîr, tal egli sempre
   L'esca rinuovi al suo vivace foco:

Chè dolcezze soffrendo amare ed acre,
   E quasi Alcide ardendo a poco a poco,
   Cangerà, fatto Dio, natura e tempre.

Chi chiuder brama a pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli, *e 'n sen destarsi*
Sentirà nove voglie, e novo amore.

Ma *se poi vi deriva* estremo ardore
Da' *vaghi lumi* di pietà sì scarsi,
Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarsi
Non è salute, o in far difesa onore.

Anzi siccome già vergini sacre
Nobil fiamma nutrîr, *così mai* sempre
L'esca rinovi al suo vivace foco:

Chè dolcezze soffrendo amare ed acre,
E quasi Alcide, ardendo a poco a poco,
Rinoverassi in più felici tempre.

Nella correzione del ver. 5 da prima fu scritto = *discende* = poi vi fu sostituito = *deriva.* =

Non fia mai, che 'l bel viso in me non reste
Sculto, o che d'altra imago il cor s' informe,
Nè che là, dove ogn'altro affetto dorme,
Novo spirto d'Amor in lui si deste.

Nè men sarà, ch'io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per isvïar i miei pensier dall'orme
D'una bellezza angelica e celeste.

A che pur dunque d'invaghir la mente
Cerchi del falso, e torbido splendore,
Che 'n mille aspetti qui sparso riluce?

Deh! sappi omai, com'ha facelle spente
Per ciascun'altra, e strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

Questo sonetto, a parere di varj commentatori, fu diretto ad un amico, il quale temendo i pericoli, a cui si esponeva il Tasso pe'suoi amori con quella *Bellezza angelica celeste* (la Principessa Eleonora), tentò distornelo, e per tal fine lo sollecitò ad un altro innamoramento.

Non *sarà mai, ch'impressa in me non reste*
*La bella imago, o d'altra il cor s'*informe,
Nè che là, dove ogn' altro affetto dorme,
Novo spirto d'Amor in lui si deste.

Nè men sarà, ch' io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per *deviar* i miei pensier dall'orme
Della mia donna angelica, celeste.

A che pur dunque d'invaghir la mente
Cerchi del falso, e torbido splendore,
Che 'n mille aspetti qui sparso riluce?

Deh ! sappi omai, com'ha facelle spente
Per ciascun' altrà, e strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

M'apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle, e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando a'miei lamenti,
Di dolce affetto il ciglio adorna, e veste.

Ma non avvien però, ch'ella mai deste
Nel crudo sen pietà de'miei tormenti;
Anzi mia cetra, e i miei non rozzi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie oneste;

Nè pietà è quella, che negli occhi accoglie,
Ma crudeltà, ch'in tal forma si mostri,
Perchè l'alma ingannata arda, e consumi.

Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

M'apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle, e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando a'miei lamenti,
Di *vago* affetto il ciglio adorna, e veste.

Ma non avvien però, ch'ella mai deste
Nel crudo sen pietà de'miei tormenti;
Anzi *la* cetra, e i miei non rozzi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie oneste;

Nè mai pietà ne' suoi begli occhi accoglie,
Ma crudeltà, ch' in tal forma si mostri,
Perchè l'alma ingannata arda, e consumi.

Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

I versi dell' ultima terzina sono quelli, che Dafne nella I scena dell' atto I dell'Aminta riferisce come scritti da Tirsi; e così resta provata la comune opinione, che il Tasso in questo interlocutore ha voluto adombrare sè stesso. Leggere poi come egli parli nel medesimo atto e nel secondo, alludendo alla Corte di Ferrara, e pensare come da ultimo vi sia stato trattato, è cosa da abbrividire.

Tu vedi, Amor, come col dì sen vole
Mia vita, e 'l fine a me prescritto arrive;
Nè trovo scampo, onde la morte io schive;
Chè non s'arresta a' preghi nostri il sole.

Ma se pietosa del mio fin pur vuole
Serbar Madonna in me sue glorie vive,
I begli occhi, ond' al ciel l'ira prescrive,
Volga ver lui, pregando, e le parole:

Chè del suon vago, e della vista, il corso
Fermerà Febo, ed allungando il giorno,
Spazio al mio dì vitale anco fia giunto.

Ma chi m'affida, oimè! ch'egli compunto
All'alto paragon d'invidia e scorno,
No 'l fugga, e lenti a'suoi destrieri il morso?

Al principio di questo sonetto vi è la postilla: = *Si ponga dopo quello: Qualor pietosa* = Esso è alla pag. LII di questa edizione.

Tu vedi, Amor, come col dì sen vole
Questa mia vita, ed al suo fine arrive;
Nè trovo scampo, onde la morte io schive,
Chè non s'arresta a' preghi nostri il sole.

Ma se pietosa *la mia donna* vuole
Serbar *in me l'alte* sue glorie vive,
I begli occhi, ond' al ciel l'ira prescrive,
Rivolga a lui, pregando, e le parole:

Chè del suon vago, e della vista, il corso
Fermerà Febo, ed allungando il giorno,
Spazio al mio dì vitale *ancor* fia giunto.

Ma chi m'affida, oimè! ch' egli compunto
All'alto paragon d'invidia e scorno,
No 'l fugga, e lenti a'suoi destrieri il morso?

Giacea la mia virtù vinta e smarrita
Dal duolo in sua ragion sempre più forte,
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse Madonna a darle aita;

Che sollevò gli spirti, e 'n me sopita
La doglia, a nova speme aprìo le porte:
Così allor nell'imagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute, e vita.

Volgeva ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi, e ti consumi?

Ben tempo ancor verrà, ch' al chiaro Sole
Di quest'amate luci asciughi il pianto,
E 'l fosco di tua vita in lui rallumi.

Giacea la mia virtù vinta e smarrita
Dal duolo in sua ragion sempre più forte,
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse Madonna a darle aita;

Che *ristorò* gli spirti, e 'n me sopita
La doglia, a nova speme aprio le porte:
Così allor nell'imagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute, e vita.

Ella volse in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi, e ti consumi?

Ben tempo ancor verrà, ch' al chiaro Sole
Di quest'amate luci asciughi il pianto,
E 'l fosco di tua vita in lui rallumi.

Io vidi un tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l'alte fiamme, in cui sì felice arsi,
Nutrir con le speranze, e col diletto.

Ora, nè so perchè, la fronte e il petto
Usa di sdegno e di fierezza armarsi,
E coi guardi ver me turbati e scarsi
Guerra m'indice; ond'io sol morte aspetto.

Ahi! non si fidi alcun, perchè sereno
Volto l'inviti, e 'l sentièr piano mostri,
Nel pelago d'Amor spiegar le vele.

Così l'infido mar placido il seno
Scopre, e i nocchieri alletta, e poi crudele
Gli affonda, e perde infra gli scogli e i mostri.

Io vidi un tempo di pietoso affetto
  La mia nemica ne'sembianti ornarsi,
  E l'alte fiamme, in cui si felice arsi,
  Nutrir con le speranze, e col diletto.

Ora, nè so perchè, la fronte e 'l petto
  Usa di sdegno e di fierezza armarsi,
  E coi guardi ver me turbati e scarsi
  Guerra m'indice ; ond' io sol morte aspetto.

Ahi ! non si fidi alcun, perchè sereno
  Volto l'inviti, *e piano il calle* mostri,
  Nel gran regno d'Amor alzar le vele.

Così l'infido mar placido il seno
  Scopre *a'nocchieri incauti,* e poi crudele
  Gli affonda, e perde infra gli scogli e i mostri.

Qualor pietosa i miei lamenti accoglie
Madonna, e gradir mostra il foco, ond'ardo,
Sprona il desio, che più cho tigre o pardo
Veloce allor dalla ragion si scioglie.

Ma se poi per frenar l'ardite voglie,
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non puote il corso lor più tardo,
Ma più nel seguir lei par che m'invoglie:

Chè s'addolcisce ivi lo sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appajon l'ire.

Or che fia mai, ch'arresti il mio desire,
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
Con sembiante virtù lo sprone, e 'l freno?

Qualor *Madonna* i miei lamenti accoglie,
E mostra di gradire il foco, ond'ardo,
Sprona il desio, che più *di* tigre o pardo
Veloce allor dalla ragion si scioglie.

Ma *poi se,* per frenar l'ardite voglie,
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non *può quel corso lento o* tardo,
Ma più nel seguir lei par che m'invoglie.

Per che lo sdegno s' addolcisce, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appajon l'ire.

Or che fia mai, ch' arresti il mio desire,
S' egualmente lo spinge, e pronto il rende
Con sembiante virtù lo sprone e 'l freno?

Nel ver. 6 in luogo di = *vibra* = fu posto, e poi cancellato = *volge.*

Sentiva io già correr di morte il gelo
A lunghi passi per le vene al core;
E folta pioggia di perpetuo umore
M' involgea gli occhi in tenebroso velo;

Quando arder vidi in sì pietoso zelo
Madonna, e sì cangiar volto e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il cielo.

Vattene, disse; e se 'l partir t' è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Parte almen viva del tuo foco interno.

O felice il languir, cui sì soave
Medicina s'affretti: or ben discerno,
Ch'esser si può beato ancor nel pianto!

Pare che la principessa Eleonora, a rimovere gli altrui sospetti dell'amore del Tasso per lei, lo abbia ammonito di essere meno frequente nel visitarla, e che questo sia l' argomento del sonetto. Così pensano pure alcuni commentatori.

Sentiva io già correr di morte il gelo
Di vena in vena, ed arrivarmi al core;
E folta pioggia di perpetuo umore
M' involgea gli occhi in tenebroso velo;

Quando arder vidi in sì pietoso zelo
Madonna, e sì cangiar volto e colore,
Che non pur addolcir l'àspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il cielo.

Vattene, disse; e se 'l partir t' è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Parte almen viva del tuo foco interno.

O felice il languir, *a cui* soave
La medicina è tanto: or ben discerno,
Ch' esser *possiam beati* ancor nel pianto!

Una prima correzione al ver. 13 diceva: *Tanto è la medicina.*

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme,
Mille vittrici insegne e mille palme
Trionfali spiegando entro 'l bel viso:

Quando rivolto a me, ch' intento e fiso
Mirava le sue ricche altere salme,
Disse: canterai tu, come tant'alme
Abbia, e te stesso ancor vinto e conquiso;

Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda omai, ma l'alte e chiare glorie,
E i divin pregi nostri, e di costei.

Così convien, ch' or nell' altrui vittorie
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa de' miei danni istoria in carte.

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme,
Mille *famose* insegne e mille palme
Trionfali spiegando *in un* bel viso!

Quando rivolto a me, ch' intento e fiso
Mirava le sue ricche altere salme,
Disse: *tu canterai*, come tant' alme
Abbia, e te stesso ancor vinto e conquiso;

Nè *s' oda risonar* l'arme di Marte
La voce tua, ma *l'alta e chiara gloria*,
E i divin pregi nostri, e di costei.

Così convien, *che* nell'altrui *vittoria*
Canti mia servitute, e i *danni* miei,
E tessa de' miei danni istoria in carte.

(a) ver. 3 altra variante soppressa = *Mille onorate.* =

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel, ch'altrui dà pace e vita,
E dolce schiera a'suoi diporti unita
Dispergi, e parti, e lui turbi, ed offendi;

Se dell'altrui bellezza invidia prendi,
Che de' tuoi danni a rimembrar t' invita,
Lassa, chè non t'ascondi, ed in romita
Parte e selvaggia i giorni estremi spendi?

Chè non conviensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra 'l diletto e 'l gioco,
Donna antica in imagine di morte.

Deh! fuggi omai dal sole in chiuso loco,
Come notturno augel; nè tristi auspici
Il tuo apparir a' lieti amanti apporte.

Il sonetto è contro una vecchia, la quale, inopportunamente licenziandosi, interruppe un giocondo trattenimento.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel, ch' altrui dà pace e vita,
E dolce schiera *ne' suoi giochi* unita
Dispergi, e parti, e lui turbi, ed offendi;

Se dell' altrui bellezza invidia prendi,
Mentre tuoi danni a rimembrar t'invita,
Chè non t'ascondi omai sola e romita,
E 'n fosca cella i giorni estremi spendi?

Chè non conviensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra 'l diletto e 'l gioco,
In donna antica imagine di morte.

Deh! fuggi *il sole, e cerca oscuro loco,*
Come notturno augel *gli orrori amici,*
Nè qui terrore il tuo sembiante apporte.

Varianti cancellate:
Al ver. 3..... *a' suoi diletti.*
Al ver. 13.... *e tra gli augei.*
Al ver. 14. *Nè qui sparento.*

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol beltà terrena e frale;
E qual palustre augel pur sempre l'ale
Volsi di fango asperse ad umil segno.

Or che può gelo di sì giusto sdegno
Spegner nel cor l'incendio aspro e mortale,
Scosso d'ogni vil soma al ciel ne sale
Con pronto volo il mio non pigro ingegno.

Lasso! e conosco or ben, che quanto io dissi,
Fu voce d'uom, cui ne'tormenti astringa
Giudice ingiusto a travïar dal vero.

Perfida, ancor nella mia lingua io spero,
Che, donde pria ti trasse, ella si spinga
D' un cieco obblio ne'più profondi abissi.

O questo sonetto con alcuni altri di simil tempra fu scritto in un gran delirio di gelosia per Eleonora; o risguarda qualche altro precedente amore giovanile, e poco platonico. Il sonetto *Ahi! qual angue* (p. LXVI) pare, che combini colla prima opinione.

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol beltà terrena e frale;
E qual palustre augel pur sempre l'ale
Volsi di fango asperse ad umil segno.

Or che può gelo di sì giusto sdegno
Spegner *nell'alma il foco empio* e mortale,
Scosso d'ogni *aspro giogo* al ciel ne sale
Con pronto volo il mio non pigro ingegno.

Lasso! e conosco or ben, che quanto io dissi
Fu voce d'uom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a traviar dal vero.

Perfida, ancor nella mia lingua io spero,
Che, donde pria ti trasse, ella ti spinga
D'un cieco obblio ne'più profondi abissi.

Nell'ultimo verso le parole = *ne' più* = sono segnate con una linea; ed a fianco nel margine vi è la parola *Petra*.

Non più cresp' oro, ed ambra tersa e pura
Sembrano i crin, ch'indegno laccio ordiro,
E nel volto, e nel seno altro non miro,
Che vana di bellezza ombra e pittura.

Fredda è la fiamma omai, la luce oscura
Degli occhi, e senza grazia il moto e 'l giro.
Deh! come i miei pensier di te invaghiro?
Lasso! chi 'l senso e la ragion ne fura?

Ahi! ch' io cieco d'amor altru' ingannai,
In rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparve.

Ecco i' rimovo le mentite larve:
Or nella propria tua sembianza omai
Ti veggia il mondo, e ti derida e spregi.

Non più cresp'oro, ed ambra tersa e pura
Sembran i crini, che 'l mio laccio ordiro ,
E nel volto, e nel seno altro non miro,
Che vana di bellezza ombra e pittura.

Fredda è la fiamma omai, la luce oscura
Degli occhi, e senza grazia il moto e 'l giro.
Deh! *perchè tanto i miei se n'invaghiro?*
Lasso! *e* chi 'l senso e la ragion *ci* fura?

Ahi! che ben veggio il vero, e non l'ascondo,
In rime ornando di sì ricchi fregi
La falsa imago, che mirabil parve.

Ecco i' rimovo le mentite larve:
Or nella propria tua sembianza *il mondo*
Omai ti veggia, e ti derida e spregi.

Varianti cancellate :
Al ver. 2. *Sembran le chiome.*
Al ver. 8. *Lasso! e chi la ragione, e 'l senso fura?*
Al ver. 9.... *gli altri inganni,*
Al ver. 10.... *in rime i tuoi sembianti e i fregi.*
Altre sono talmente corrose dall'inchiostro, da non potersene cavare un costrutto. Forse tra queste ve n'era alcuna, che pare da desiderarsi tuttavia nella prima terzina.

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi ove ricondurmi ancor contendi,
Via più delle procelle e degli incendi
Temea pur l'ombra d'un tuo leve sdegno.

Or che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira invan riprendi,
E 'nvan tanti vêr me fólgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno.

Vibra pur fiamme e strai; faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio e crudeltade:
Nulla curo io, se tuoni, o se saetti.

Così mai d'amor raggio o di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti;
Chè men fera, che placida ti temo.

Mentre soggetto *vissi al crudo regno,*
Dove condurmi ancor tenti e contendi;
Via più delle procelle e de gli incendi
Temea pur l'ombra d'un tuo leve sdegno.

Or che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira invan riprendi;
E 'nvan tanti vêr me fólgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno.

Vibra *le fiamme pur;* faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio e crudeltade;
Ch'io non curo, se tuoni, ovver saetti.

Così *raggio d'amore,* o di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti;
Chè te placata più, che fera i' temo.

Altre correzioni all' ultimo verso tutte cancellate = *te men fera* = *Chè dove sei men fera i'* = *Chè quando sei più fera.*

Ahi! qual angue infernale entro 'l mio seno
  Serpendo, tanto in lui veleno accolse?
  E chi formò le voci, e chi disciolse
  Alla mia lingua temeraria il freno?

Sì che turbò Madonna, e 'l bel sereno
  Della sua luce in atra nebbia involse.
  Quel ferro, che Tifeo contra 'l ciel volse,
  Forse della mia penna empio fu meno.

Or qual arena sì deserta, o folto
  Bosco sarà tra l'Alpi, ov'io m'invole
  Dall'altrui vista solitario e vago?

Lasso, e com' oso or di mirar il sole,
  Se le bellezze sue sprezzai nel volto
  Della mia Donna, quasi in propria imago?

Ahi! qual angue *d'inferno* entro 'l mio seno
  Serpendo, tanto in lui veleno accolse?
  E chi formò le voci, e chi disciolse
  Alla mia lingua *ingiuriosa* il freno?

Si che turbò Madonna, e 'l bel sereno
  Della sua luce in atra nebbia involse.
  La destra, ch'Efialte al ciel rivolse,
  Della mia penna ardita empia fu meno.

Or qual arena si deserta, o folto
  Bosco sarà tra l'Alpi, ov' io m'invole
  Dall'altrui vista solitario e vago?

Lasso, e com' oso di mirar il sole,
  Se le bellezze sue sprezzai nel volto
  Della mia Donna, quasi in propria imago?

Le parole = *la sua luce.... atra,* = del ver. 6 sono cancellate, ed hanno a lato la voce *De',* la quale indica, che l'Autore voleva correggerlo; ma non lo fece. Così pure ad *atra* aveva sostituito *fosca*, e poi l'ha soppressa; e nella correzione del ver. 7 da prima aveva scritto *la spada.*

Poi ch'in vostro terren vil Tasso alberga
  Dal Ren traslato, ond'empia man lo svelse,
  Là 've par, ch'egualmente omai l'eccelse
  Piante, e le basse orrida pioggia asperga;

S'egli già fu negletta, ed umil verga,
  Or mercè di colui, che qui lo scelse
  Fra'suoi be'lauri, e propria cura felse,
  Tosto avverrà, ch'al ciel pregiato s'erga.

E caldi raggi, e fresc'aure, e rugiade
  Pure n'attende a maturar possenti,
  E raddolcir l'amate frutta acerbe:

Onde 'l lor succo all'api schife aggrade,
  E mèl ne stilli, che si pregi, e serbe
  Poscia in Parnaso alle future genti.

Il Tasso compose questo sonetto in tempo di sua gioventù, allorchè sdegnato delle ingiuriose inquisizioni, che per ingiusti sospetti gli si fecero nel suo proprio domicilio in Bologna, ove attendeva agli studj, partendo di là, fu amorevolmente invitato da Scipione Gonzaga a Padova, ed ivi con tripudio universale, e con grande onore, accolto nell'Accademia degli *Eterei*.

Poi ch'in vostro terren vil Tasso alberga
Dal Ren traslato, ond'empia man lo svelse,
Là've par, ch' egualmente omai l'eccelse
Piante, e le basse orrida pioggia asperga;

S' egli già fu negletta ed umil verga,
Or mercè di colui, che qui lo scelse
Fra' suoi be' lauri, e propria cura felse,
Tosto avverrà, ch' al ciel pregiato s'erga.

E caldi raggi, e fresc' aure, e rugiade
Pure n'attende a maturar possenti,
E raddolcir *gli amati frutti acerbi:*

Onde il lor succo all'api schife aggrade,
E mel ne stilli, che si pregi, e *serbi*
Poscia in Parnaso alle future genti.

Correzione al ver. 9 cancellata: ***E raggi, e umore tepido.***

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il' Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che 'n Adria nacque,
E ch' or tra noi mortali eterno vive.

Quante volte qui seco, o sacre Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor dell'acque
Spesso ignude traea le Ninfe schive.

Fu questo nido stesso, ov' io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo a lui riparo:
E qual più fido albergo oggi è tra noi?

Ma come audace io qui la lingua sciolgo?
Quest'aria, ch' addolcio canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

Così, dimorando in Urbino, scriveva Torquato Tasso di quel Pietro Bembo, che ora (se io sono bene informato) certi letterati italiani pare che abbiano a schifo!

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che 'n Adria nacque,
E ch' or tra noi mortali eterno vive.

Quante volte qui seco, o *vaghe* Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Quel dolce canto, che traea dell'acque
Nude le Ninfe più ritrose e schive.

Fu questo nido stesso, ov' io m' accoglio,
Contra l'ira del Cielo a lui riparo:
E qual *è più sicuro ancor* tra noi?

Ma come *ardito* io qui la lingua sciolgio?
Quest'aria, ch' addolcio canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

In luogo di = *più ritrose* = nella correzione del ver. 8, fu scritto da prima = *ritrosette.*

Ch' il pelago d'Amor a solcar viene,
  In cui sperar non lice aure seconde,
  Te prenda in duce, e salvo il trarrà donde
  Uom rado scampa alle bramate arene.

Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
  E qual mostro più fiero entro si asconde,
  Varchi a tua voglia; e i venti incerti, e l'onde,
  Qual nume lor, con certe leggi affrene.

Poi quando addutte in porto avrà le care
  Sue merci, ove le vele altri raccoglie,
  E 'l tranquillo d'Amor gode securo,

Te non pur novo Tifi, o Palinuro,
  Ma suo Polluce appelli, e 'n riva al mare
  Appenda al nume tuo votive spoglie.

È diretto a Brunoro Zampesco in lode del suo libro *dell'Amore*.

Chi 'l pelago d'Amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda *per nocchiero, e 'l* trarrai donde
Uom rado scampa alle bramate arene.

Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
E qual mostro più fiero entro s'asconde,
Varchi a tua voglia, e i venti incerti e l'onde,
Col celeste favor plachi, ed affrene.

Poi quando *accolte* in porto avrà le care
Merci, dove le vele altri raccoglie,
E 'l tranquillo d'Amor gode securo ;

Te non pur novo Tifi, o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli, e 'n riva al mare
Appenda al nome tuo votive spoglie.

Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda
In nobil Donna un puro e dolce ardore;
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero e molle esperto amante renda;

E con qual armi sè copra e difenda
Ne'dubbi assalti, ov' uom sì spesso more;
Nelle tue carte a noi rivela Amore,
E da te solo vuol ch' oggi s'apprenda.

Tu con l'istessa man, che sì sovente
Il ferro tratta, e fra la turba ostile
Apre a'seguaci suoi largo sentiero,

Ne spieghi in chiaro ed onorato stile
L'arte pur-dianzi inculta; e parimente
Sei di Marte e d'Amor duce e guerriero.

È sullo stesso argomento del precedente.

Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda
In nobil Donna un puro e dolce ardore;
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero e molle esperto amante renda;

E *con qual armi ancor ei si difenda*
Ne'dubbi assalti, *ove languisce, e* more;
Nelle tue carte a noi rivela Amore,
E da te solo vuol ch' oggi s'apprenda.

Tu con l'istessa man, che sì sovente
Il ferro tratta, e fra la turba ostile
Apre a'seguaci suoi largo sentiero,

Ne spieghi in chiaro ed onorato stile
L'arte pur dianzi inculta; e parimente
Sei di Marte e d'Amor duce e guerriero.

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo divino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perchè tu sol n'abbonde,
Sì scarsamente a noi versa e comparte.

Chè se fosse in altrui l'ingegno e l'arte,
Ch' in te quasi sepolto oggi s'asconde,
Sol dagli alti tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil matèria a mille carte.

Tu mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pieno di sdegno gentil taci, e sospiri.

Perchè dir di te stesso a te non lece?
Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto,
Se già, nè senz'onor, Cesare il fece?

È diretto al Cardinale Scipione Gonzaga, il quale, al dire del Serassi, per la somiglianza dell' indole e degli studj, contrasse amicizia col Tasso nella sua prima dimora in Padova, e continuò fin che visse ad amarlo, e favorirlo.

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo divino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perchè tu sol n'abbonde,
Sì scarsamente a noi versa e comparte.

Chè se fosse in altrui l'ingegno e l'arte,
Che quasi oggi sepolto in te s'asconde,
Sol dagli alti tuoi pregi, e [illegible] altronde,
Torria nobil materia a mille carte.

Tu mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.

Perchè *scriver* a te di te non lece?
Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto,
Se già [illegible] Cesare il fece?

La prima correzione del ver. 6 diceva: *Ch' oggi quasi sepolto.*

Ahi! ben è reo destin, che 'nvidia e toglie
Al mondo il suon de'vostri chiari accenti,
Onde addivien, che le terrene genti
De'maggior pregi impoverisca e spoglie.

Ch' ogni nebbia mortal, che 'l senso accoglie,
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'onore, e pure e nobil voglie.

Ma non si merta qui forse cotanto,
E basta ben, che i sereni occhi, e 'l riso
S'infiammin d'un piacer celeste e santo.

Nulla fora più bello il Paradiso,
Se 'l mondo udisse in voi d'Angelo il canto,
Si come vede in voi d'Angelo il viso.

*Fu scritto alla Principessa Eleonora quando per un' infermità le fu dai medici vietato il cantare.

Ahi! ben è reo destin, che 'nvidia e toglie
Al mondo il suon de'vostri chiari accenti,
Onde addivien, che le terrene genti
De'maggior pregi impoverisca e spoglie.

Ch'ogni nebbia mortal, che 'l senso accoglie,
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'onore, e pure *ed alte* voglie.

Ma non si merta qui forse cotanto,
E basta ben, che *'l mansueto* riso
N'*infiammi* d'un piacer celeste e santo.

Poco fora più bello il Paradiso,
Se 'l mondo udisse in voi d'Angelo il canto,
Sì come veda in voi d'Angelo il viso.

Al principio del ver. 3 fu levato l'*Onde*, e postovi *Talch'*; poi fu tolto questo, e rimesso quello.

Padre del cielo, or ch' atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
Della mondana e paludosa valle;

Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
Mio corso errante, e di tua grazia il lampo
Dolce sovra me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri, a cui vols'io le spalle.

Deh! pria che 'l verno queste chiome asperga
Di bianca neve, e 'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;

Dammi, ch'io faccia a tua magion ritorno,
Come sublime augel, che spieghi ed erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

Padre del cielo, or ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Con *vaghi passi nell'*instabil campo
Della mondana e paludosa valle;

Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
Mio corso errante, e di tua grazia il lampo
Dolce sovra me splenda, e del mio scampo
Mostri il sentiero, al qual voltai le spalle.

Deh! pria che 'l verno queste chiome asperga
Di bianca neve, e 'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;

Dammi, ch'io faccia a tua magion ritorno,
Come sublime augel, che spieghi ed erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

Amor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui;
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso! se 'l bel tesoro, ond'io già fui
Sì vago, altri s'ha tolto: or qual può degno
Premio il merto adeguar della mia fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, se 'n un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ov'un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lungi da te, chè tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.

Dice il Manso, che, richiesta Madama Eleonora in matrimonio da un grandissimo Principe, compose il Tasso *tutto geloso* questa canzone; e temendo, che ciò si conducesse ad effetto, *si formava nella mente le temute nozze, e quasi presenti le si fingeva.* Dello stesso parere è il Ginguené. Altri ne dissentono.

Amor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui;
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Oimè! se 'l bel tesoro, ond'io già fui
Si vago, altri s' ha tolto; or qual può degno
Premio il merto adeguar della mia fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, se 'n un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ov' un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lungi da te; chè tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.

Ecco ch'io dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io lasso
Qui le ceneri sparte, e 'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
E per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo,
Ch' ogni corso al tuo volo è pigro e lento.
Già via più calde in sen le fiamme sento,
E via più gravi al piè lacci e ritegni;
E come a servo fuggitivo ingrato
Qui sotto 'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato.
E perch' arroge al duol, ch' è in me sì forte,
Forse al pensier ciò che più noja apporte.

Ecco ch'io dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io lasso
Qui le ceneri sparte, e 'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto ancor mi dolgo,
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro e lento.
Già via più calde in sen le fiamme sento,
E via più gravi al piè lacci e ritegni;
E come a servo fuggitivo ingrato
Qui sotto 'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato.
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.

Ch'io scorgo in riva al Po Letizia, e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n chiaro suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed un' istessa face
Nell'altrui nozze, e nel mio rogo accesa;
E quasi Aurora in orïente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto
I rai de'suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.

Ch'io scorgo in riva al Po Letizia, e Pace
Scherzar con Imenéo, che 'n chiaro suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg' io, che per me sono
Funebri pompe, ed un'istessa face
Nell'altrui nozze, e nel mio rogo accesa;
E quasi Aurora in oriente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto
I rai de'suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso tratto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.

A lato al secondo verso vi sono in margine le parole = *dov' alto* = Onde pare, che il Poeta volesse correggere l'ultima parte dello stesso verso a questo modo: *dov' alto suono;* ma lasciò tuttavia intatta la prima dettatura.

Tu, ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
Schivo omai di tutt'altre esche mortali,
Deh! come puoi soffrir, ch' altri delibi
Umor sì dolce, e 'l tuo nettar t'involi?
Non hai tu da ferir gli usati strali?
Lasso! e ben festi allor pronto a' miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i' venni
Là 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi sostenni,
Ch'aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi le inaspra ognor più cruda.

Tu, ch'a que'fiori, Amor, d'intorno voli
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi
Schivo omai di tutt' altre esche mortali,
Deh! come puoi soffrir, ch'altri delibi
Umor si dolce, *e'l caro mel* t'involi?
Non hai tu da ferir gli usati strali?
Ben fosti pronto a'colpi aspri e mortali
Allor che per vaghezza incauto i' venni
Là 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi sostenni,
Ch' aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi le inaspra ognor più cruda.

Oimè! che 'l mio pensier ciò, che più duole,
All'alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s'interna ognor nelle sue pene.
Ecco che la mia donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or, come vite suole
Che per sè stessa caggia, altrui s'attiene.
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che la sostegna chi ad altrui s'abbraccia.
Ma tu, nelle cui braccia
Sorge vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia,
Ch'augel canoro intorno a'vostri rami
Goda sol l'ombra, e più non speri, o brami.

Lasso! il vago pensier ciò, che più duole,
All'alma inferma di ritrar fa prova,
E più s'interna ognor nelle [illegible] pene.
Ecco che la mia donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or, come vite suole
Che per sè stessa caggia, altrui s'attiene.
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Ch'a lei s'appoggi, ch'ad altrui s'abbraccia.
Ma tu, [illegible] cui braccia
Cre[illegible] bella, arbor felice,
P[illegible] pur, nè ti spiaccia,
Ch'angel canoro intorno a'vostri rami
L'ombra sol goda, e più non speri, o brami.

Dal ver. 2 fu espunta la parola = *or* = che trovavasi nel testo. Altra correzione del ver. 9, la quale è cancellata = *Ch'a lei s'appoggi, la quale altri appoggia.* = Questa ultima parola forse fu uno scorso di penna, che scrisse *appoggia* invece di *abbraccia*.

Nè la mia donna, perch' or cinga il petto
Di novo laccio, il laccio antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non le increbbe;
Od ella che l'avvinse, ella lo spezzi;
Chè sciorlo omai (così è 'ntricato, e stretto)
Nè la man stessa, che l'ordio, potrebbe.
E se pur anco occultamente crebbe
Il suo bel nome ne'miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or segua in ciò suo stile,
Nè prenda a sdegno esser cantato e colto
Dalla mia penna umile;
Chè forse Apollo in me le grazie sue
Verserà, dove scarso Amor mi fue.

Nè la mia donna, *perchè scaldi* il petto
Di novo *amore*, il laccio antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non le increbbe;
Od ella che l'avvinse, ella lo spezzi;
Chè sciorlo omai (così è 'ntricato, e stretto)
Nè la man stessa, che l'ordio, potrebbe.
E se pur anco occultamente crebbe
Il suo bel nome ne'miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or segua in ciò suo stile,
Nè prenda a sdegno esser cantato e colto
Dalla mia penna umile;
Chè forse Apollo in me le grazie sue
Verserà, dove scarso Amor mi fue:

Canzon, sì l'alma è ne' tormenti avvezza,
Che se ciò gli è concesso, ancor confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien, che 'l debil filo altri recida,
Deh! tronchi a un colpo insieme
(Ch'io 'l bramo, e 'l chieggo) al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

Canzon, sì l'alma è ne' tormenti avvezza,
Che se ciò *le* è concesso, *ella* confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien, che 'l debil filo altri recida,
Deh! tronchi un colpo insieme
(Ch'io 'l bramo, e 'l chieggo) al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

Nel testo fu levata dal ver. 6 la preposizione = a =

Mentre ch'a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in sacrato tempio idol celeste;
E mentre ch' ha la fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste;
Deh! non sdegnar, ch'anch' io te canti, e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch' anco sott'umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.

Questa magnifica canzone fu scritta alla Principessa Eleonora per una sua grave malattia.

Mentre ch' a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in tempio sacrato idol celeste;
E mentre ch' ha la fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste,
Deh! non sdegnar, ch'anch' io te canti, e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Perchè sott' umil tetto
S'adora Dio, *che d'assembrare* intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.

Forse come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuse intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor fosco illustrar con la sua luce;
E forse anco per sè tanto riluce,
Ch' ov' altri in parte non l'asconda, e tempre
L' infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che 'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempre:
Onde perch' ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben déi soffrir, ch' io sì l' adombri e veli.

Forse come talor candide e pure
   Rende Apollo le nubi, e chiuse intorno
   Con gli adombrati lampi indi traluce,
   Così vedrassi il tuo bel nome adorno
   Splender per entro le mie rime oscure,
   E 'l *mio* fosco illustrar con la sua luce;
   E forse anco per sè tanto riluce,
   Che dove in parte non asconda, e tempre
   L'infinita virtù de' raggi sui,
   Occhio non fia, che 'n lui
   Fiso mirando non s' abbagli e stempre:
   Onde perch' *egli* altrui
   Col proprio lume non s' asconda e celi,
   Ben dei soffrir, ch'io sì l'adombri e veli.

Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, ch' a tant' opra audace move;
Però che s' alcun mai quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirar oseria forme sì nove
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarría conquiso,
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco, e la face?

Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, ch' a tant' opra *ardito* move;
Però che s' alcun mai quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirar oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarria conquiso,
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco, e la face?

E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E maraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core.
Ma parte degli strali, e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo;
E s'alcun mai, per troppo ardire, ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond' io dinanzi a te mi copro, ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.

E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E maraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core.
Ma parte degli strali, e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo;
E s'alcun mai, per troppo ardire, ignudo
Vien di quel forte scudo,
Di cui dinanzi a te mi copro, ed armo,
Il colpo dolce e crudo
Sentir potrebbe, e vinto al chiaro lume
Con Fetonte giacer in questo fiume.

Correzioni cancellate:
Al ver. 13: *Sentirà forse, ed arso*
Al ver. 14 . . . . . *giacer dentro al tuo fiume.*

Chè per quanto talor discerne e vede
De'secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al ciel sen voli,
Providenza di Giove ora consente,
L'interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e,'ntepidito il foco,
Che nelle guance sovra'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti, e non v'avea più loco
Di riverenza armarse;
E ciò che'l fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fôra.

Chè *si come* talor discerne e vede
De'secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel sen voli,
La Providenza *eterna* ora consente,
Ch' interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l'ardor dę' *tuoi* sereni Soli
Non era scemo, e 'ntepidito il foco,
Che nellę guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti, e non v'avea più loco
Di riverenza armarse:
E ciò che 'l fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fôra.

Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà, che'n parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa, che ne' suoi prieghi
Non chiede altro, che morte ? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignude bramò, come de'suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l' accoglie
Chi gli è sorella, e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fêrsi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.

Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Più *bello* a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà, che 'n parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa, che ne' suoi prieghi
Non chiede altro, che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme *ignudo* bramò *dubbiose e false,*
Qual di fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella, e moglie;
Ma sì gran luce *sostener non valse:*
Anzi sue belle spoglie
Cenere fêrsi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.

Si trova al ver. 8 un' altra correzione cancellata, che non si comprende.

Ma che? Forse sperar anco ne lice,
Che sebben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi
Rinovellarsi in guisa di fenice,
E rinascer più vago e più giocondo,
E quanto ha del terreno e dell' immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch' a ragion si spere
Da quelle luci altere;
Ch' esser dee l'opra alla cagion conforme:
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei;
Chè vital è 'l morir, se vien da lei.

Ma che? Forse sperar anco ne lice,
Che sebben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà *pur* anco al Sol *di sì* be' lumi
Rinovellarsi in guisa di fenice,
E rinascer più vago e più giocondo,
E quanto ha del terreno, e dell'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Poscia vestirsi; e par che ciò si spere
Da quelle luci altere;
Ch'esser dee l'oprà alla cagion conforme:
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei;
Chè vital è 'l morir, se vien da lei.

Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch' ivi qual foco l' oro,
Anch' io purgherei l'alma; e le mie rime
Fôran d'augel canoro,
Ch'or son vili, e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch' arda il mondo in loro?
Ch' ivi qual foco l'oro,
Anch'io purgherei l'alma; e le mie rime
Fôran d'augel canoro,
Ch'or vili son per donna alta ed egregia,
Se non quanto ella pur LE ONORA, *e pregia.*

Le parole = LE ONORA = nel testo sono ritoccate con manifesta cura di ridurle a forma grande, e ben rilevate, laddove pare, che da prima fossero scritte come le altre.

Ben per alto destino il nome dato
Vi fu di lei, che pargoletta infante
Fidar più tosto il padre all'aura errante
Fuggendo volse, ch' al nemico irato.

Perchè quant'ella poi dal braccio armato
Lanciò saette ne' Trojani, e quante
Genti percosse, avete ancor voi tante
Avventato quadrella, alme piagato.

Ma siete in ciò tra voi pur differenti,
Che colei dalle mani, e voi movete
Dagli occhi a danno altrui dardi pungenti;

Ch'ella ancise i nemici, e ch'ancidete
Gli amici voi; ch'ella talora i venti,
Voi sempre i cori, oimè! ferir solete.

Fu diretto a Camilla Guerrieri.

Ben per alto destino il nome dato
Vi fu di lei, che pargoletta infante
Fidar più tosto il padre all'aura errante
Fuggendo volse, ch'al nemico irato.

Perchè quant' ella poi *col* braccio armato
Ferite fece ne' Trojani, e quante
Genti percosse, avete ancor voi tante
Avventato quadrella, alme piagato.

Ma pur ella spargea strali pungenti
Con l'arco micidiale, e voi movete
Con gli occhi vaghi le saette ardenti;

Ella ancise i nemici, *ed* ancidete
Voi sol gli amanti; ella talora i venti,
Voi sempre i [illegible]i *altrui* ferir solete.

Correzioni cancellate:
Al ver. 9: *Ma pur ella movea dardi.*
Al. ver. 10 : *Dalle sue fiere mani.*
Altre due correzioni al ver. 9 sono tanto corrose dall' inchiostro, che non si possono intendere.

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A fare ai baci insidïoso invito.

Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appressarsi, ove tra fiore e fiore
Si sta, qual angue, ad attoscarvi il core
Quel fiero intento; io 'l veggio, e ve l'addito:

Io, ch'altre volte fui nelle amorose
Insidie côlto, or ben le riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi:

Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all'incontro, e s'allontanan poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma e tosco.

Fu scritto per Eleonora Sanvitali allora sposa novella di Giulio Tiene Conte di Scandiano, alla quale (dice il Serassi) accresceva molto di vaghezza il labbro inferiore, che alquanto ritondetto sporgeva in fuori con molta grazia.

Quel labbro, *così vago e* colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred' io, d'Amore
A fare ai baci insidïoso invito.

Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appressarsi, ove tra fiore e fiore
Egli si sta per attoscarvi il core,
Com'angue suole; io 'l veggio, e ve l'addito:

Io, ch'altre volte fui nelle amorose
Insidie côlto, or ben le riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi:

Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all'incontro, e s'allontanan poi;
Sol resta Amor, che spira *un dolce* tosco.

Correzione cancellata:
Al primo verso: . . . . *sì vermiglio* . . . . .

La bella Aurora mia, ch' in negro manto
Inalba le mie tenebre, e gli orrori
Da me disgombra, e dell'ingegno i fiori
Ravviva, che seccò l'arsura e 'l pianto,

Mi risveglia, e m'invita a novo canto,
E quasi augel, che desto ai primi albori
Saluti il giorno, il sol cantando adori,
L'adoro, e 'nchino, e le do lode e vanto:

La lingua muta un tempo, e poscia avvezza
A formar sol di doglia ogni suo detto
Suona ora la mia gioia, e la sua luce.

Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch'arde, ma non consuma; e sol produce
Nuovi frutti d'amor, pace e diletto.

La bella Aurora mia, ch' in negro manto
Inalba le mie tenebre, e gli orrori,
E dell'ingegno mio ravviva i fiori,
Che prima distruggea l'arsura e 'l pianto,

Mi risveglia, e m'invita a novo canto,
E quasi augel, che desto ai primi albori
Saluti il giorno, il sol cantando adori,
L'adoro, e 'nchino, e le do lode e vanto:

La lingua muta un tempo, e poscia avvezza
A formar sol di doglia ogni suo detto
Or canta la mia gioia, e la sua luce.

Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch'arde, ma non consuma; e sol produce
Nuovi frutti d'Amor, pace, e diletto.

Correzione cancellata:
Al ver. 4: *I quai prima seccò.*

Or che l'aura mia dolce altrove spira
Fra selve e campi, ahi! ben di ferro ha 'l core
Chi qui solingo vive, ove d'orrore
È cieca valle, di miseria, e d'ira.

Qui nessun raggio or di beltà si mira;
Rustico è fatto, e co'bifolchi Amore
Pasce gli armenti, e 'n su l'estivo ardore
Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.

O fortunata selva, o liete piagge,
Ove le fere, ove le piante, e i sassi
Appreso han di valor senso, e costume!

Or che far non potría quel dolce lume,
Se fa, dond'egli parte, ov'egli stassi,
Civili i boschi, e le città selvagge?

Questo è il sonetto, che il Tasso partendo per la Francia, ordinò con un codicillo, che *solo* fra quanti egli avea fatti in servigio d'altri si stampasse in caso di sua morte. Il Ginguené ed altri critici giudiciosi però credono e dimostrano, che l'Autore l' ha composto non per altri, ma per sè in una delle assenze della Principessa Eleonora, e che nel codicillo ha colorita altrimenti la cosa per coprire i suoi amori con quella *Donna angelica, celeste,* com'egli la chiama altrove.

Or che l'aura mia dolce altrove spira
Fra selve e campi, ahi! ben di ferro ha 'l core
Chi *vive* qui solingo, ove d'orrore
È cieca valle, di miseria, e d'ira.

Qui nessun raggio di beltà si mira;
Rustico è fatto, e co'*bifolci* Amore
Pasce gli armenti, e 'n su l'estivo ardore
Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.

O fortunata selva, o liete piagge,
Ove le fere, ove le piante, e i sassi,
Imparano valor, *senso*, e costume!

Or che far non potria quel dolce lume,
Se fa, dond'egli parte, ov'egli stassi,
Civili i boschi, e le città selvagge?

Nella rapportata correzione del ver. 11 è scritto = *seno* =; e credesi od un errore di penna, od un'abbreviazione della parola *senso*, che già leggevasi nel testo.
Un'altra correzione dello stesso verso dice: *Appreso hanno valor senso, e costume.*

Tre gran donne vid'io, ch'in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante,
Sì che negli atti, e 'n ogni lor sembiante
Scriver natura par: Noi siam sorelle.

Ben ciascuna io lodai; pur una d'elle
Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante;
Ed ancor fia ch'io ne sospiri e cante,
E 'l mio foco, e 'l suo nome alzi alle stelle.

Lei sol vagheggio; e se pur l'altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel ch'è in lei vago,
E negli idoli suoi vien ch'io l'adore.

Ma cotanto somiglia al ver l'imago,
Ch'erro, e dolce è l'error; pur ne sospiro
Come d'ingiusta idolatria d'Amore.

Da questo sonetto il Manso, e poscia altri biografi, hanno tratto un argomento di rinforzo della opinione, che gli amori veri del Tasso fossero colla Principessa Eleonora.

Tre gran donne vid'io, ch' in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante,
Si che negli atti, e 'n ogni lor sembiante
Scrive natura: Noi *siam tre sorelle.*

Ben ciascuna io lodai; pur una d'elle
Mi piacque sì, ch'io ne divenni amante;
Ed ancor fia ch'io ne sospiri e cante,
E'l mio foco, e 'l suo nome alzi alle stelle.

Lei sol vagheggio; e se pur l'altre io miro,
Vo cercando in altrui quel c' ha di vago,
E negl'idoli suoi vien ch'io l'adore.

Ma cotanto somiglia al ver l'imago,
Ch'erro, e dolce è l'error; pur ne sospiro
Come d'ingiusta idolatria [illegible].

D'aria un tempo nudrimmi; e cibo e vita
L'aura mi fu, che da un bel volto spira:
Or che lei mi contende orgoglio ed ira,
Di qual altra esca fia l'alma nudrita?

I famelici spirti indarno aita
Chiamano, e 'ndarno il cor langue, e sospira;
Ma se pur l'empia a dargli morte aspira,
Muoia non di digiun, ma di ferita;

Armi di sdegno i begli occhi, ed avventi
Folgori a mille a mille: ecco ch'ignuda
Le porgo l'alma, non ch' inerme il seno;

Faccia il mio strazio i suoi desir contenti;
Ben fia pietà, ch'io la riveggia almeno,
Non dico [illegible] [illegible]degnosa e cruda.

D'aria un tempo nudrimmi; e cibo e vita
L'aura mi fu, che da un bel volto spira:
Or che lei mi contende orgoglio ed ira,
Di qual altra esca fia l'alma nudrita?

I famelici spirti indarno aita
Chiamano, e 'ndarno il cor langue, e sospira;
Ma se pur l'empia a dargli morte aspira,
Muoia non *per* digiun, ma di ferita;

Armi gli occhi di sdegno, e strali avventi
A mille a mille, ch' a' suoi colpi ignuda
Io porgo l'alma, non ch'inerme il seno;

Faccia il [illegible]o strazio i suoi desir contenti;
[illegible] fia pietà, ch'io la r[illegible] almeno,
Non dico pia, ma dis[illegible]uda.

Quel puro ardor, che dai fatali giri
Di due stelle serene in noi discese,
Sì soave alcun tempo il cor m'accese,
Che nel pianto gioiva, e ne' sospiri.

Come minacci Amor, come s'adiri,
Quali sian le vendette, e quai l'offese,
Per prova seppi, e non più mai s'intese,
Che beassero altrui pene e martiri.

Or ch'empia gelosia s'usurpa il loco,
Ove sedeva Amor solo in disparte,
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce,

M'è l'incendio noioso, e 'l dolor cresce,
Sì ch'io ne pero, ahi lasso! Or con quale arte,
Se temprato dal gel, più m'arde il foco?

Quel puro ardor, che dai fatali giri
Di due stelle serene in me discese,
Sì soave alcun tempo il cor m' accese,
Che nel pianto gioiva, e ne' sospiri.

Come minacci Amor, come s'adiri,
Quali sian le vendette, e quai l'offese
Per prova seppi, *nè mai più* s'intese,
Che beassero altrui pene e martiri.

Or ch'empia gelosia s'usurpa il loco,
Ove sedeva Amor solo in disparte,
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce,

M'è *quel foco* nojoso, e 'l dolor cresce,
Sì ch' io ne pero, ahi lasso! Or con quale arte,
Se temprato dal gel, più m'arde il foco?

Sorge lo sdegno, e 'n lunga schiera folta
Pensier di gloria, e di virtute accoglie,
E seco la ragion la spada toglie
In lucid' armi di diamante involta.

Ecco la turba temeraria e stolta
Sparsa cader delle mie ingiuste voglie,
E i sensi domi, e di nemiche spoglie
Leggiadra pompa anzi il trionfo accolta.

Beltà negletta ad arte, atti soavi,
Finta pietà, sdegno tenace e duro,
Parole or dolci, or di severo suono,

Or vezzosi sembianti, or mesti e gravi,
Della nemica mia, l'armi già fùro,
Ed or di mia vittoria trofei sono.

Sorge lo sdegno, [illegible] lunga schiera folta
   Pensier di gloria, e di virtute accoglie,
   E seco la ragion la spada toglie
   In lucid' armi di diamante involta.

Ecco la turba temeraria e stolta
   Sparsa cader delle mie ingiuste voglie,
   E i sensi domi, e di nemiche spoglie
   Leggiadra pompa *in bel* trionfo accolta.

Beltà negletta ad arte, atti soavi,
   Finta pietà, *rigor* tenace e duro,
   Parole or dolci, or di severo suono,

Or *sembianti amorosi*, or mesti e gravi,
   Della nemica mia l'armi già furo,
   Ed or *trofei nella vittoria* sono.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, che a' rai tepidi, all'ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa:

O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno, e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.

Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Il Ginguené con altri contro la diversa opinione di alcuni critici ha dimostrato, che questo sonetto fu composto per la Principessa Eleonora. Forse aveva essa gettato da scherzo qualche motto di lagnanza per la sua età divenuta *meno verde*.

Già solevi parer purpurea rosa,
Ch' a' caldi raggi, a lo spirar de l'óra
Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa:

O mi sembravi pur (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in *bel* sereno, e rugiadosa.

Ma nulla a te l'età men fresca or toglie;
Nè te benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.

Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate, e 'l sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Altra correzione al ver. 9 cancellata;
Or nulla a te l'età men verde toglie.
Ve n'è un'altra ancora, ma non si può ben intendere.

Vive carte spiranti, onde più vero,
Ch' Apollo in Delfo, ai popoli risponde
Spirto divin, nè sotto larve asconde
Di mentite parole alto mistero,

Già corre ne' suoi dubbi Istro ed Ibero,
Chi bee di Senna, e di Tamigi l'onde
Agli oracoli vostri, e non altronde
Spian gli arcani di Cesare, e di Piero.

Volgendo gli anni, il vostro nome i' scerno
Trasfuso in mille lingue esser dagl' Indi
Occidentali appreso, e dagli Eoi;

Reggersi il mondo a vostro senno, e quindi
Il vostro saggio Ippolito per voi
Rinovarsi non sol, ma farsi eterno.

Il sonetto è in lode di Ippolito Riminaldi. Questi fu celebre Giureconsulto, e buon letterato e poeta; lasciò tre volumi di *Lezioni*, e sette di *Consigli*; fu adoperato da Alfonso II in affari di grande importanza; ed ebbe da Gregorio XIII per la dedica fattagli del secondo volume dei *Consigli* il titolo di *Conte palatino*, e la facoltà *di creare notai, e legittimare bastardi* (Nuovo dizionario storico. Art. *Riminaldi Ippolito*). Intanto dal medesimo sonetto si vede, che il gran Torquato avea della giurisprudenza un'opinione ben diversa da quella, che gli attribuiscono certi letterati, compresovi il Muratori.

Spiranti carte, onde più certo il vero,
Ch'Apollo in Delfo, ai popoli risponde
Spirto divin, nè sotto larve asconde
Di mentite parole alto mistero,

Già chi beve dell'Istro, o dell' Ibero,
O pur di Senna, e *di Tamigi* l'onde,
Viene a te ne' suoi dubbi, e non altronde
Spia la mente di Cesare, e di Piero.

Ma col volger degli anni il vero io scerno
Traslato in mille lingue esser dagl'Indi
Occidentali appreso, e dagli Eoi;

Reggersi il mondo a vostro senno, e quindi
Il vostro saggio Ippolito per voi
Rinovarsi non sol, ma farsi eterno.

Al principio del ver. 7 fu scritto = *Corre* = e poi fu cancellato. Le parole = *col volger* = della correzione del ver. 9 sono soprapposte ad un'altra, che non s'intende.

Del resto questa correzione assai bella in sè getta qualche oscurità sull'intiero sonetto per quel pronome singolare = *a te* = che s'intromette quando il contesto porta al plurale. Ma è noto, che il Tasso non avea la mano sempre obbediente all' intelletto: sicchè gli accadeva spesso di scrivere altro da quello ch'egli intendeva (Perticari *Degli scrittori del trecento*, lib. II, cap. III). Onde non è forse temerità il credere, che *a te* sia uno sbaglio di penna, e che si debba leggere *a voi.*

Allor che ne'miei spirti intepidissi
Quel ch'accendevi tu celeste foco,
Pigro divenni augel di valle e roco,
E vile e grave a me medesmo io vissi.

Nulla poscia d'Amor cantai, nè scrissi;
E s'alcun detto pur fermai per gioco,
Scorno n'ebbi, e non pregio, e basso e fioco;
Garrir, non chiaro e nobil carme udissi.

Quasi cetra son io, ch' in vario suono
Or diletta, or annoia altrui, sì come
Vien, ch' o maestra, o indotta man la tocchi.

Dolce è la lingua mia sol nel tuo nome;
E solo allor che canto i tuoi begli occhi,
Mi detta Amor quant'io di lui ragiono.

Allor che ne' miei spirti intepidissi
Quel ch'accendevi tu celeste foco,
Pigro divenni augel di valle e roco,
E vile e grave a me medesmo io vissi.

Nulla poscia d'Amor, cantai, nè scrissi;
E s'alcun detto pur *formai* per gioco,
Io n'ebbi scorno, e garrir basso e fioco;
Non chiaro carme alcuna volta udissi.

Quasi cetra son io, ch'in vario suono
Ora diletta, or *noia* altrui, sì come
Vien, ch'o maestra, o indotta man la tocchi.

Dolce è la lingua mia sol nel tuo nome;
E solo allor che canto i tuoi begli occhi,
Mi detta Amor quant'io di lui ragiono.

Correzione cancellata:
Al ver. 8..... *o nobil rima udissi.*

Cinzia non mai sotto 'l notturno velo
Dell'ombre apparve sì lucente e pura,
Come costei sotto atra gonna e scura
Vidi illustrar con mille raggi il cielo.

Io ch'era fredda neve e duro gelo,
Nè più di vita avea senso e figura,
Arsi allor tutto, e ben fu mia ventura,
Che m'infiammassi di sì nobil zelo;

Perchè l'aura vitale, e 'l foco santo,
Che da lei spira, alma novella, e core
Nel cadavere mio grave destaro.

Così per lei rinacqui; e vivo, e canto
La mia salute, e 'l mio bel nome chiaro.
Novo mostro, e miracolo d'Amore.

Cinzia *giammai* sotto 'l notturno velo
Non si mostrò così lucente e pura,
Come costei sotto *la gonna oscura*
Vidi illustrar con mille raggi il cielo.

Io ch'era fredda neve e duro gelo,
Nè più di vita avea senso o figura,
Arsi allor tutto, e ben fu mia ventura,
Che m'infiammassi di sì nobil zelo;

Perchè l'aura vitale, e 'l foco santo,
Che da lei spira, alma novella, e core
Formaro in questa scorza e fredda e grave.

Così per lei rinacqui; e vivo, e canto
La mia salute, *e 'l suo nome soave.*
Novo mostro, e miracolo d'Amore.

L'incendio, onde tai raggi uscir già fuore,
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento:
E per nova beltà ne l'alma sento
Svegliarsi un novo inusitato ardore.

Serve indiviso a due tiranni il core;
A varj oggetti è un pensier fermo e intento;
E per doppia cagion doppio è 'l tormento.
Chi mai tai maraviglie udìo d'Amore?

Lasso, e stolto già fui, quando conversi
Incontra 'l Ciel l'armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui, che sempre vinse;

Chè s'allora un sol giogo io non soffersi,
Or due ne porto; e s'un laccinolo i' sciolsi,
Quegli ordìo novo nodo, e 'l vecchio strinse.

L'incendio, onde tai raggi uscir già fuore,
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento;
E per nova beltà ne l'alma sento
Svegliarsi un novo inusitato ardore.

Serve indiviso a due tiranni il core;
A varj oggetti è un pensier fermo e intento;
E per doppia cagion doppio è 'l tormento.
Chi *senti mai tal maraviglia,* Amore?

Lasso, e stolto già fui, quando conversi
Incontra 'l Ciel l'armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui, che sempre vinse:

Chè s'allora un sol giogo io non soffersi,
Or due ne porto; e s'un lacciuolo i'sciolsi,
Quegli ordio novo nodo, e 'l vecchio strinse.

Pare, che l'Autore non fosse ben risoluto sulla correzione del ver. 8, non avendo cancellata la prima dettatura.

Di nettare amoroso ebro la mente
  Ratto fui, nè so come, in chiusa chiostra;
  E due belle d'Amor guerriere in giostra
  Vidi con l'arme, ond' egli è sì possente.

Vidi, che in dolce arringo alteramente
  Fêr pria di lor beltà leggiadra mostra;
  Poi movendosi incontra, ove s'innostra
  La bocca, si ferîr di bacio ardente.

Sonâr le labbra, e vi restaro i segni
  Di colpi impressi. Amor, deh! perchè a voto
  Tant'arme, e tai percosse usar da scherzo?

Provinsi in vera pugna; e non si sdegni
  Scontro d'amante. Amor, me tuo devoto
  Opponi all'una, o fra le due fa terzo.

Di nettare amoroso ebro la mente
 Io fui rapito in verde ombrosa chiostra;
 E due belle d'Amor guerriere in giostra
 Vidi con l'arme, ond'egli è sì possente.

Vidi, che in dolce *campo* alteramente,
 Fatta pria di beltà leggiadra mostra;
 Poi movendosi incontra, ove s'innostra
 La bocca, si ferir di bacio ardente.

Sonâr le labbra, e vi restaro i segni
 Di colpi impressi. Amor, deh! perchè a voto
 Tant'arme, e tai percosse usar da scherzo?

Provinsi in vera pugna; e non si sdegni
 Scontro d'amante. Amor, *il* tuo devoto
 Opponi all'una, o fra le due fa terzo.

Nel testo non è cancellata alcuna delle parole della seconda quartina, alle quali corrispondono le correzioni. Inoltre la parola = *movendosi* = è segnata con una linea al di sotto senza che si vegga corretta. Onde sembra, che qui l'Autore non avesse ancora maturata bene la emendazione, che intendeva di farvi: dal che avviene, che il contesto di tale quartina (se è lecito il dirlo) non procede colla debita chiarezza.

Donna, sebben le chiome ho già ripiene
D'algente neve, il cor però non verna.
Sasselo Amor, che tacito il governa,
E 'n lui conserva del suo amor mantiene.

Etna così sul dorso alto sostiene
Le brine e 'l gelo, e dentro ha fiamma eterna:
Selce così gelata è ne l'esterna
Parte, e 'l foco nativo ha nelle vene.

Ben se 'l petto talor mi ripercuote
Colpo de'suoi begli occhi, a più d'un segno
Vengon le fiamme mie nel mio sembiante.

Ma tu risparmi i colpi, e vuoi ch' ignote
Siano. Forse è pietà, forse è disdegno,
Ch' alzi tanto il desio canuto amante.

Donna, sebben le chiome ho già ripiene
D'algente neve, il cor però non verna.
Sasselo Amor, che tacito il governa,
E vive le faville in lui mantiene.

Etna così *nel* dorso alto sostiene
Le brine e 'l gelo, e dentro ha fiamma eterna:
Selce così gelata è ne l'esterna
Parte, e 'l foco nativo ha nelle vene.

Ben se 'l petto talor mi ripercuote
Colpo de'suoi begli occhi, a più d'un segno
Mostra l'interne fiamme il mio sembiante.

Ma tu risparmi i colpi, e vuoi ch' ignote
Siano. Forse è pietà, forse è disdegno,
Che tanto osi sperar canuto amante.

Correzione cancellata del ver. 4.... *del suo ardor....*

Al bel de'bei vostri occhi, ond'arde Amore,
E splende Febo, e l'uno e l'altro spira
Spirto, che l'alme al Ciel rapisce e tira,
Era intento il mio guardo, e fiso il core.

Indi attendeva in me sol quel furore,
Ond'altri poetando a gloria aspira;
Ma doppio venne, e il cor sì ne delira,
Che stima senno il forsennato errore.

Lasso! e ben d'eloquenza in me feconda
Vena s'aprio, ma forse anco di pianto
Fonte, che 'l dolce mescolò d'amaro.

Or se più questa in me, che quella abbonda,
D'essere insieme a voi non sia discaro
Onorata di lagrime, e di canto.

Al bel de' bei vostri occhi, ond' arde Amore,
E splende Febo, e l'uno e l'altro spira
Spirto, che l'alme al Ciel rapisce e tira,
Era intento il mio guardo, e fiso il core.

E da loro attendea solo furore,
Ond'altri poetando a gloria aspira;
Ma doppio venne, *e tanto il cor* delira,
Che stima senno il forsennato errore.

Lasso! e ben d'eloquenza in me feconda
Vena s'aprio, ma forse *ancor* di pianto
Fonte, che 'l dolce mescolò d'amaro.

Or se più questa in me, che quella abbonda,
D'essere insieme a voi non sia discaro
Onorata di lagrime, e di canto.

Geloso amante apro mill'occhi e giro,
E mill' orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch' adombre, odo, e rimiro.

S'apre un riso costei, se'n dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, o move un detto, od un sospiro,

Temo ch'altri ne goda, o che m'invole
L'aura e la luce; e sol mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.

Si nieghi a me, pur ch' a ciascun si nieghi;
Chè quando altrui non splenda il mio bel Sole,
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

Geloso amante apro mill' occhi e giro,
E mill'orecchi, ad ogni suono intenti,
E sol *in* cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch'adombre, odo, e rimiro.

S' apre un riso costei, se 'n dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
S'accoglie con pietà gli altrui lamenti,
E s'ella forma un detto, od un sospiro,

Temo ch' altri ne goda, e che m' invole
L'aura e la luce: e *ben* mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.

Si nieghi a me, pur ch' a ciascun si nieghi;
Chè quando altrui non splenda il mio bel Sole,
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

Tolse barbara gente il pregio a Roma
Dell'impero, e dell'armi, e serva fella.
Oh nome a lei fatale! Ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma.

E a quale in lei più per beltà si noma
Tolto lo scettro, e 'l titolo di bella,
Spiega sue squadre in Campidoglio, e quella
De'suoi prigioni incatenata, e doma.

Sono i guerrieri suoi molle rigore
Con pudica beltà, sdegno cortese,
Che quanto sfida più, tanto più piace.

I vinti un sesso e l'altro; e l'un d'amore,
L'altro d'invidia: or com'è, che la face
Medesma agghiacci l'un, che l'altro accese?

È scritto in lode di D. Barbara Sanseverini Contessa di Sala. Di lei dice il Serassi, che in Roma, ove s'era trattenuta alquanti mesi, s'avea acquistato il titolo d'una delle più belle e più assennate matrone d'Italia.

Tolse barbara gente il pregio a Roma
Dell'armi, e dell'impero, e serva fella.
Oh nome a lei fatale! Ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma.

Ed a qual' altra più s' onora e noma
Togliendo il vanto, e 'l titolo di bella,
Spiega *le* squadre in Campidoglio, e quella
De' suoi prigioni incatenata, e doma.

Sono i guerrieri suoi *dolce* rigore
Con pudica beltà, sdegno cortese,
Che quanto sfida *altrui, tanto gli* piace.

I vinti un sesso e l'altro; e l'un d'amore,
L'altro d'invidia; *e quella stessa* face
Agghiaccia l'un, che prima l'altro accese.

Correzioni cancellate:
Al ver. 5: *Ed a qualunque per beltà....*
Ivi: *Ed a qualunque più....*

O con le Grazie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servire colei, che Dea somiglia:
Poi che 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi, e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia,
Nè l'alta meraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso.
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola; e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.

Il Manso, che fu contemporaneo ed amico del Tasso, dice che questa canzone fu scritta ad una damigella della Principessa Eleonora chiamata collo stesso nome. Il Serassi, venuto al mondo un buon secolo e mezzo dappoi, la vuole diretta ad una donzella della Contessa Eleonora Scandiana nominata Olimpia. Pare, che talora egli si studii di attenuare le prove dell'amore fra la Principessa e Torquato, siccome a lei disdicevole. Ma sarebbe stato d' altro parere, se avesse posto mente alla forza di un amore nato da pregi straordinarj.

« Egli giù trae da le celesti rote
« Di terrena beltà Diana accesa,
« E d'Ida il bel fanciullo al Ciel rapisce.

(Tasso nel sonetto *Se d'Icaro leggesti*). Il Ginguené qui la discorre assai meglio, che il Serassi.

O con le Grazie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servire colei, che Dea somiglia:
Poi che 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi, e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia,
Nè l'alta meraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso.
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola; e del tuo vago
Sembiante io sì m' appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.

Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, dove torci i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e'n quai barbare scole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar da gli occhi ira, ed orgoglio.
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cigne ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar de la severa fronte
L'ire veloci e pronte;
Ma s'ella ne sgomenta, tu n'alletta.

Mentre io ragiono, tu lieta e cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, dove *giri* i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e 'n quai barbare scole?
Così mostrar ti suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar da gli occhi ira, ed orgoglio.
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cigne ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler, semplicetta,
Dunque *agguagliar* de la sdegnata fronte
L'ire veloci e pronte;
Ma s'ella ne sgomenta, tu n'alletta.

Al ver. 10 fu cancellato = *tu del* = e sostituitovi = *di quel* = poi vi fu rimesso il primo.

Mesci co' dolci tuoi risi, e co'vezzi
 Solo acerbetti sdegni,
 Che le dolcezze lor faccian più care;
 Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
 E i superbi disprezzi;
 Ma da te modi mansueti impare.
 Oh, se tu puoi destare,
 Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
 Fra tante voglie in lei crude e gelate
 Scintilla di pietate,
 Qual gloria avrai dovunque Amor impera!
 Tu voce hai lusinghiera,
 E parole soavi;
 Tu [illegible] tempi e lieti, e tu dei giochi
 Sai gli opportuni lochi,
 E tieni di quel petto ambe le chiavi.

Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care;
Nè quegli atti orgogliosi ella t' insegni,
E i superbi disprezzi;
Ma da te modi mansueti impare.
Oh, se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera!
Tu voce hai lusinghiera,
E parole soavi;
Tu i mesti tempi e [illegible], e [illegible] giuochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.

So, ch'ella, affissa ai micidiali specchi
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia, e rinova.
E qual empio guerrier, ch' arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina, e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi,
Se siano acute e salde. Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge;
Quest' altro, dice, uccide sì, ma tardi;
Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire;
È inevitabil questo. Or tu ch' intanto
Il crin l'adorni e 'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:

So, ch'ella, affissa ai micidiali specchi
Suoi consiglier fedeli,
Sovente *varia i fregi, e gli* rinova.
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina, e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi,
S'acute siano e salde. Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge;
Quest'altro, dice, uccide sì, ma tardi;
Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire;
È inevitabil questo. Or tu ch'intanto
L'adorni il crine e 'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:

O de l'armi d'Amore adorna e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, diffidi,
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio, e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose:
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah! luci belle e dive,
Ah! voi non v' accorgete,
Ch' a' vostri rai rinovellar vi lice
Un cor quasi fenice,
E le piaghe saldar, ch'aperte avete.

Le edizioni milanese, pisana, ed altre antiche da me vedute, nella fine del ver. 3 dicono = *disfidi* = e così pare, che richieda il senso. Ma il testo ha = *diffidi* = e non essendo stato cambiato dall'Autore, non ho osato neppur io di toccarlo.

O de l'armi d'Amore adorna e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, diffidi,
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio, e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come *ancidi?*
Ma chi sa come sani, o come avvive?
De' lumi ardenti le virtù dannose
Son *conte*, e l'altre ascose,
Perchè di tant' onor te stessa prive?
Ah! luci belle e dive,
Ah! voi non v'accorgete
Come rinovellare un cor vi lice
In guisa di fenice,
E le piaghe saldar, ch'aperte avete.

Correzioni cancellate:
Al ver. 14 = *riformar* = *raggi rinovar.* =

Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolci li strai vibrate; e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioie e di diletti;
Sani i piagati petti,

Manca nel testo il restante della canzone per interruzione dei fogli dalla pag. 40 alla 49.

Or che tutti son vinti i più ritrosi,
 E gli alpestri e selvaggi,
 Scoprite altro valor in altri effetti:
 Dolci *strali* vibrate; e misti i raggi
 De'folgori amorosi
 Sian con tempre di gioie e di diletti;
 Sani i piagati petti,

Al tuo dolce pallore
La rosa il pregio cede,
Che per lo scorno or più arrossir si vede.
Questo è 'l color, ch'Amore
Di sua man tinge, e segna;
Nè vanno i suoi guerrier sott'altr' insegna.
Che più ? L'Alba omai sdegna
L'ostro, e 'nvaghisce il ciel di tue viole,
E teco brama impallidirsi il sole.

Al tuo dolce pallore
La rosa il pregio cede,
Che per lo scorno più arrossir si vede.
Questo è 'l color, ch'Amore
Di sua man tinge e segna;
Nè vanno i suoi guerrier sott' altr' insegna.
E l'Alba no 'l disdegna,
Anzi 'nvaghisce il Ciel di tue viole,
E teco brama impallidirsi 'l Sole.

Nel ver. 3 fu espunto = *or* =
A lato al ver. 7 fu scritto, e poi cancellato = *l'ostro il* =

La bella pargoletta,
Ch' ancor non sente Amore,
Nè pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta,
E col soave riso,
Nè s'accorge, che l'arme ha nel bel viso.
Qual colpa ha nel morire
Dè la trafitta gente,
Se non sa di ferire?
O bellezza omicida, ed innocente,
Tempo è, ch'Amor ti mostri
Omai nelle tue piaghe i dolor nostri.

La bella pargoletta,
Che non conosce Amore,
Nè pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta,
E col soave riso,
Nè s'accorge *d'aver l'arme nel* viso.
Qual colpa ha nel morire
Di chi la vede, o sente,
Se non sa di ferire?
O beltà micidiale, ed innocente.
Tempo è, *ch'egli* ti mostri
Omai nelle tue piaghe i dolor nostri.

Correzione cancellata:
Al ver. 6 :.... *che tien....*

Nei vostri dolci baci
De l'api è il dolce mele,
E vi è il morso de l'api anco crudele.
Dunque addolcito, e punto
Dà voi parto in un punto.

Nei vostri dolci baci
Dell'api è il dolce mele,
E l'ago ancor de l'api ei par che cele.
Dunque addolcito, e punto
Da voi parto in un punto.

Correzione cancellata ai ver. 3 e 4:
E l'ago, ch' è sì acuto, ei par che cele
De l' api.

Due donne in un dì vidi illustri e rare,
L'una qual mesto sol, che si nasconda
In nube a mezzo 'l ciel, l'altra gioconda
Qual bella aurora, che si specchi in mare.

La prima, che si cela e non appare,
Non vuol, che le sue lodi altri diffonda,
S'ella i raggi raccoglie, e la seconda
Vaga di sè, gli altri invaghir mi pare.

Ma nè quella coprir si può cotanto,
Che non traluca, e questa, ancor che stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.

Io nè tacer, come sdegnosa chiede,
Posso dell'una, e 'n dir dell'altra il canto
Per soverchia materia avvien, che stanchi.

Alcuni credono, che qui si parli della Sanseverini contessa di Sala, e della Sanvitali contessa di Scandiano sua figliastra cantate altrove (car. CXIV, e CXLVI). Ma nessuna di loro, se attender si vuole a ciò, che ne racconta il Serassi, nascondevasi, e fuggiva le lodi in guisa, da potersele applicare quello, che ne dice il sonetto. Questa eccellenza di modestia era tutta della Principessa Eleonora. Onde sembra più ragionevole, che questi versi si riferiscano ad essa, ed alla sua sorella Lucrezia già maritata al Duca di Urbino, poi da lui divisa, e tornata a Ferrara.

Due donne in un dì vidi illustri e rare,
L'una qual mesto sol, che si nasconda
In nube a mezzo 'l ciel, l'altra gioconda
Qual bella aurora, che si specchi in mare.

La prima, che si cela e non appare,
Non vuol, che le sue lodi altri diffonda,
S'ella *raccoglie i raggi*, e la seconda
Vaga di sè, gli altri invaghir mi pare.

Ma nè quella coprir si può cotanto,
Che non traluca, e questa, ancor che stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.

Io nè tacer, come sdegnosa chiede,
Posso dell'una, *ma con* l'altra il canto
Per soverchia materia avvien, che *manchi.*

Viviamo, amianci, o mia gradita Jelle;
Edra sia tu, che 'l caro tronco abbraccia;
Baciami; e i baci e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annoverar le stelle.

Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle;
Fabro sia Amor, che le distempri e sfaccia,
E che di due confuse una rifaccia,
Che per un spirto sol spiri e favelle.

Cara Salmace mia, come s'innesta
L'una pianta ne l'altra, e sovra l'orno
Verdeggia il pero, onde l'un l'altro è vago;

Tal io n' andrò de' tuoi colori adorno;
Tal il tuo cor de' miei pensier si vesta;
E comun sia fra noi la penna, e l'ago.

Il testo nel ver. 9 ha = *Samace* = Ma credesi errore di stampa, perchè la persona favolosa, alla quale allude il Poeta, è (come sa ognuno) Salmace: e così portano pur tutte le edizioni antiche e moderne. che concordemente hanno dato luogo a questo sonetto un po'troppo *afrodisio*. È però curioso, che avendo l'Autore aggiunta la lettera C. che nel testo mancava a *Cara*, non abbia supplito alla mancanza della lettera l nella parola, che vi seguiva immediatamente. Chi poi fosse questa sua Salmace, non ho potuto ritrarlo da nessuno:

Viviamo, amianci, o mia gradita Jelle;
Edra sia tu, che'l caro tronco abbraccia;
Baciami; e i baci e le lusinghe taccia
Chi non ardisce *numerar* le stelle.

Bacinsi insieme l'alme nostre anch' elle;
Sia fabro Amor, che le distempri e sfaccia,
E d'ambe due confuse una rifaccia,
Che per un spirto sol spiri, e favelle.

Cara Salmace mia, come s'innesta
L'una pianta nell'altra, e sovra l'orno
Verdeggia il pero, *e l'un per* l'altro è vago;

Tal io n'andrò de'tuoi colori adorno;
Tal il tuo cor de'miei pensier si vesta;
E comun sia fra noi la penna, e l'ago.

Correzione cancellata:
Al ver. 7: *E di lor*...

Quella candida via sparsa di stelle,
Che in Cielo i Divi a la gran reggia adduce,
Men chiara assai di questa a me riluce,
Che pura e bianca va fra due mammelle.

Per questa ad altra reggia, a via più belle
Viste il desio trapassa; Amore è duce;
E di ciò, ch'al pensiero al fin traluce,
Vuol ch'io securo fra me sol favelle.

Gran cose il cor ne parla; e se pur fuore
N' esce alcun suono, è di sospir confuso;
Nè 'l guardo intento desioso tace.

Ma dice in suo parlar: cortese Amore,
Deh! rendi me, quant' è 'l pensiero, audace;
Nè ciò, che a lui si cela, a me sia chiuso.

Il prof. Rosini con altri crede che questo sonetto sia stato fatto per la Principessa Eleonora. Se così è, si aggiunge alle tante altre una prova assai forte dell' onestà del suo amore pel Poeta; poichè si vede, ch' egli era obbligato a pascersi di fantasie, e, per dirla alla sua foggia, *nutrirsi d' aria* (Son. a car. CXXII).

Lo stesso Rosini nelle *avvertenze* citando i versi 2 e 4 quali sono qui stampati, li chiama *due osservabilissime varianti del Guarino*: con che viene ad attribuirli al Guarino medesimo. Quindi ed egli, e l' editor milanese vi sostituirono altri due versi, che desunsero da non so quale edizione. Ma dopo che il Tasso col presente autografo li riconobbe per proprj, non è più lecito ricusarli.

Quella candida via sparsa di stelle,
Che in Cielo i Divi a la gran reggia adduce,
Men *vaga* assai di questa a me riluce,
Chè pura e bianca va fra due mammelle.

Per questa ad altra reggia, *ed a* più belle
Viste il desio trapassa; Amore è duce;
E di ciò, ch' al pensiero al fin traluce,
Vuol ch'io securo fra me sol favelle.

Gran cose il cor ne *dice;* e se pur *suono*
Di fuor s'intende, è di sospir confuso;
Nè tacciono fra tanto i vaghi sguardi.

Ma paion dirgli: qual ventura, o dono:
Quello, ch' a te non è coperto, o chiuso,
Rivela a noi mentre n' avvampi, ed ardi.

Le parole = *Nè tacciono* = della emendazione del verso undecimo sono da me piuttosto interpretate, che lette, non avendo io potuto capire con certezza tutto lo scritto dell'Autore in questo luogo; e per tale interpretazione mi sono regolato col concetto risultante dalle altre parole. Il lettore potrà deciferar meglio la cosa, guardando il *fac-simile* al principio di questo volume.
Correzioni cancellate:
Al ver. 10: *Di fuor se n'esce.*
Al ver. 12: *Ma par, che dica: Deh....*
Al ver. 13: *Tanto mi fa....*
Al ver. 14:.... *si scopre....*

O duo figlie d'Alcide, onde s' oscûra
De le figlie di Leda ogni memoria,
Che diêr soggetto a vergognosa istoria,
E n' ebber pregio di bellezza impura,

Voi di beltà, di spirto e di natura
Angeliche e divine, alta vittoria
Avete contra i sensi, e vostra gloria
Più ch 'l sol chiara, e più che 'l cielo è pura.

Io fra cotanti turbini, e procelle,
Fra scògli e flutti, a voi mi vòlgo, e grido,
Ed attendo da voi soccorso, e luce.

Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite a me cortesi stelle
Castore vostro, e vostro alto Polluce.

Sola fra tutte le persone della famiglia Ducale, a cui Torquato aveva scritto da Sorrento per esser rimesso in grazia, la Principessa Eleonora gli avea risposto, ma in pari tempo gli avea significato, ch'essa non poteva più ottener nulla per lui. Qual sentimento dovette esser quello dell' affettuosa Eleonora al ricevere poi questo, ed altri ancor più compassionevoli lamenti!

O due figlie d'Alcide, onde s'oscura
De le figlie di Leda ogni memoria,
Che diêr soggetto a vergognosa istoria,
Ed ebber pregio di bellezza impura,

Voi di beltà, di spirto e di natura
Angeliche e divine, alta vittoria
Avete contra i sensi, e vostra glòria
Più *del* sol chiara, e più *del* cielo è pura.

Ma io fra nembi torbidi, e procelle,
Fra scogli, *ed onde,* a voi mi volgo, e grido,
Ed attendo da voi soccorso, e luce.

Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite a me cortesi stelle
Castore vostro, e'l vostro alto Polluce.

Donne cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono ai celesti errori
Vostri belli sembianti;
E quando con sorriso
Viso volgete a viso,
Tai son gli aspetti de le stelle erranti;
E virtù da voi piove
Qual sovra noi Marte l'infonde, o Giove.

Trovandosi il Tasso in Torino alloggiato ed accarezzato dal Marchese Filippo d' Este genero di Emanuele Filiberto duca di Savoja, compose questa canzone in lode di quella signora Marchesa, e delle sue compagne nella occasione di un ballo.

Donne cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono ai celesti errori
Vostri *balli* sembianti;
E quando con sorriso
Viso volgete a viso,
Tai son gli aspetti de le stelle erranti;
E virtù da voi piove
Qual sovra noi Marte l'infonde, o Giove.

A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
De l'alme umane, e l'amoroso impero;
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or ad or voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se pero;
S'altri gioisce, e gode,
A voi s'ascriva; a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante, e vi dia biasmo, e lode:
Chè s'egli cangia stato,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.

A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
De l'alme umane, e l'amoroso impero;
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or, ad or voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se pero,
S'altri gioisce, e gode,
A voi s'ascriva; a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante, e vi dia biasmo, e lode:
Chè s'egli cangia stato,
Gira co'giri de'vostri occhi il fato.

Voi lontane dal sole
Da lui la luce avete;
Ed ei col suo splendor non vi nasconde;
Ma le vostre carole
Dolci, amorose e liete:
Tempra il suo moto, e 'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,
Quale stella è nel cielo,
Che spiegasse giammai
Sì chiari e vaghi rai?
Ma se nube, e se nebbia a lor fa velo,
Cela nebbia e vapore
D'ira e di sdegno il vostro almo splendore.

Voi lontane dal sole
Luce da lui prendete;
Ed ei col suo splendor non vi nasconde;
Ma le vostre carole
Dolci, amorose e liete
Tempra il suo moto, e 'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,
Quale stella è nel cielo,
Che spiegasse giammai
Sì chiari e vaghi rai?
Ma se nube, e se nebbia a lor fa velo,
Copre nebbia e vapore
D'ira e di sdegno il vostro almo splendore.

Oh, se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe,
Qual indi attenderei vita felice!
Ma che? Ne le faville
Spirto d'Amor, che vaghe,
Parria farfalla, e non parria fenice.
Perchè solo al sol lice
Destar foco vitale,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinasce, e rinovella i membri e l'ale;
Ma s' al sol non v'agguaglia
Questo mio rozzo stil, nulla ven caglia.

Oh, *s'ogni ora* tranquille
Fosser *luci sì* vaghe,
Qual *io n'*attenderei vita felice!
Ma che? Ne le faville
Spirto d'Amor, che vaghe,
Parria farfalla, e non parria fenice.
Perchè solo al sol lice
Destar foco vitale,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinasce, e rinovella i membri e l'ale;
Ma s'al sol non v'agguaglia
Questo mio rozzo stil, nulla ven caglia.

Chè s'egli è senza pari,
Agli amanti è molesto,
E i dolci furti lor scopre e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo,
Sì ch'amante di lor non si querela.
Guida la luce e cela,
Quando con ombre è mista,
Ai diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui forse del sol spiace la vista.
Questa lode m'insegna
Darvi Amor, ch' in voi scherza, ed in me regna.

Chè s'egli è senza pari,
Agli amanti è molesto,
E i dolci furti *loro altrui* rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo,
Sì ch'amante di lor non si querela.
Perocchè guida e cela
Luce con ombre mista
Ai diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui *spiace del sol forse* la vista.
Questa lode m'insegna
Darvi Amor, ch' in voi scherza, ed in me regna.

Ma pur fra voi più l'una
È de l'altra lucente,
Sì ch' a la stella de l' Amor somiglia,
Che quando il ciel s'imbruna,
Si mostra in occidente,
Poi sorge innanzi l'alba aurea e vermiglia,
E da le liete ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti e l'erbe
Si fan vaghe e superbe,
E par la terra di diamanti aspersa.
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri, ed apri il dìe.

Ma pur fra voi più l'una
È de l'altra lucente,
Sì ch'a la stella de l'Amor somiglia,
Che quando il ciel s'imbruna,
Si mostra in occidente,
Poi sorge innanzi l'alba aurea e vermiglia,
E dalle *vaghe* ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti, e l'erbe
Si fan *liete* e superbe,
E *poi* la terra *par di perle* aspersa.
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri, ed apri il die.

Il verso undecimo nel testo è segnato con una linea al disotto, ma non è cancellato; sicchè sembra, che l'Autore fosse ancora in dubbio circa la emendazione fattavi in margine.

L'altre io ben lodo, e miro ;
Ma te canto, e vagheggio,
Te che de gli occhi, e del pensier sei segno.
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia cheggio,
Ch'io te veda senz'ira e senza sdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Con la rugiada pura,
Sì ch'abbia frutti e fior l'aprile, e 'l maggio,
Onde poscia n' adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.

Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella ;
A lei t'inchina riverente ancella.

L'altre io ben lodo, e miro ;
Ma te canto, e vagheggio,
Degli occhi, e del pensier gradito segno.
Col tuo *splendor* mi giro,
E sol per grazia cheggio
Di vederti senz'ira e senza sdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Con la rugiada pura,
Sì ch'abbia frutti e fior l'aprile, e 'l maggio,
Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi ne'festi alteri giorni.

Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella ;
A lei t'inchina riverente ancella.

Chi repugna a le stelle, in cui la sorte
Tien fiso il capo, e sovra noi le piante?
Io non a guisa già d'empio gigante,
Ch' agli immortali osi mortal dar morte.

Ma come il Ciel lontano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c'ha forze in sè cotante,
Fan gli altri i corsi lor per vie distorte;

Così per torte no, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima, o giri
Fortuna, o 'l Cielo, andrò dove conviensi:

Benchè il sol non mi splenda, o l'aura spiri,
E languiscan gli spirti, e i membri, e i sensi,
Le forze son de la mia fede invitte.

Metterei pegno, che questo sonetto fu composto quando il Giraldini ed altri persecutori del Tasso aggiungendo perfidia a perfidia, lo calunniarono al Santo Officio, ed ebbero poi lo smacco di vederlo non solo assolto come innocente, ma eziandio preso in amore ed in istima dal P. Inquisitore e dai più eminenti Personaggi della Chiesa come pieno d' alte virtù.

Chi repugna a le stelle, in cui la sorte
Tien fiso il capo, e sovra noi le piante?
Io non a guisa già d'empio gigante,
Ch' agli immortali osi mortal dar morte.

Anzi se 'l Ciel sovrano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c' ha forze in sè cotante,
Fan gli altri i corsi lor per vie distorte;

Io non per torte mai, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima, o giri
Fortuna, o 'l Cielo, andrò dove conviensi:

Benchè il sol non mi splenda, o l'aura spiri,
E languiscan gli spirti, e i membri, e i sensi,
Le forze son de la mia fede invitte.